



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

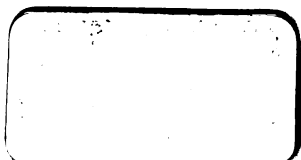
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





Vet. Ital. III B 206.



P596
17

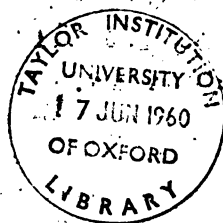
LE
SETTE GIORNATE
DEL MARITAGGIO
DI
SALOMONE
CON LA
SULAMITE
EGLOGHE PASTORALI
DEL PADRE
BUONAVENTURA ANTONIO
BRAVI
MINOR OSSERVANTE
ACCADEMICO OLIMPICO
E fra gli Arcadi OLGISIO EGISEO
Dedicato al Reverendissimo Padre
D. CRISTOFORO CASARI
CHERICO REGOLARE TEATINO.



IN VERONA
NELLA STAMPERIA MORONI
M. DCC. LXV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

STATIONERY
AND
PRINTING





Al Rev.^{mo} Padre Sig. Sig. Patr. Colendiss.

Il Padre Don

CRISTOFORO CASARI
CHERICO REGOLARE TEATINO.



Opo ch' ebbi formato il disegno di pubblicare questa mia operetta, pensando fra me stesso di donarla ad una Persona, che ragguardevole essendo per chiarezza di natali, per grandezza di animo, per dottrina, e per cristiana pietà, mostrasse chiaramente alle genti, che a farle un tal dono, accompagnato da alcune giuste lodi, m' indusse il di lei merito, e non l' adulazione; tosto mi cadde fortunatamente in pensiero, che Voi siete uno di

A 2

que'

que' così rari e distinti Soggetti, che andava nella mia mente cercando. E a vero dire, in Voi, Reverendissimo Padre, tutte insieme raccolte si trovano così pregievoli prerogative. Scorre nelle vostre vene un sangue, che dopo esser passato per quelle de' vostri celebri Antenati, i quali per più secoli accrebbero il numero de' Nobili della mia Patria, andossene ad unirsi in Vinegia a quello di molti Patrizj di quella invittissima Dominante. Ma questi fregj sì luminosi, benchè grandi, cedono in pregio alla grandezza dell' animo vostro, che per render si degno di ogni lode, non abbisogna degli onori posseduti dalla vostra tanto illustre Prosapia. Voi nasceste fra le ricchezze, che vincono anche le anime degli Eroi; e le feste un oggetto, se non del vostro disprezzo, della vostra generosa noncuranza; o curandole di presente, che ne siete l'erede, ne fate un uso esemplarissimo e santo. Foste allevato fra gli agi, fra pomposi arredi, e fra sontuosi palagi di Città e di Campagna: e Voi non cedendo alle lusinghe delle loro splendidezze, e delizie, eleggeste del Tienao le nere lane, e vi chiudeste nelle angustie d' un Chiostro. Ivi applicato alle scienze filosofiche, teologiche, morali, e canoniche, dalle cattedre, e dai pergami dimo-

dimostraste il vostro sapere, ed il vostro zelo a vantaggio de' fedeli uditori, che restarono vinti dalla forza della vostra sacra erudita ed ornata eloquenza. Effetto fu questo di quella cristiana pietà, che fin da' primi anni nel vostro cor si fè nido, e la sede immobilmente vi pose; donde professato appena il chiarissimo Teatino istituto fosse di esempto agli eguali di età, e di ammirazione a' maggiori per la esattezza nella osservanza delle regolari discipline, per la volontaria ritiratezza, per la divozione non affettata, e per l'esercizio continuo delle morali virtù, che vi acquistarono la venerazione de' Popoli, la stima del gran Pontefice Benedetto Quartodecimo di questo nome, il quale vi aveva destinato alla Mitra, benchè da Voi riguardata con virtuosissima indifferenza; e l'affetto vinceste de' vostri sapientissimi Padri in maniera, che concordemente vi crearono loro Superiore nella celebre Casa professa di S. Maria della Ghiara in Verona; ove adopraste molte delle saggie massime da San Bernardo espresse nel suo libro scritto ad Eugenio; e lasciate un insigne monumento della vostra attenzione, dello vostre paterne cure, e del vostro prudente coraggio nell'intraprendere, e condurre a fine la magnifica fabbrica,

sa, che da' fondamenti erigesse, la quale
reca a' Religiosi delizia e comodo; a' ri-
guardanti meraviglia, ed alla Città un nuo-
vo ed illustre ornamento. Come per tanto
la scelta, che ho di Voi fatta, non potea
meglio corrispondere al mio desiderio di por-
re in fronte a questa mia fatica il glorioso
nome di un Personaggio ragguardevole per
ogni parte; così a Voi la presento, suppli-
candovi ad onorare col vostro gradimento
questo picciolo dono, che oso farvi, ben-
chè non degno di Voi; ed insieme a dona-
re la vostra protezione e buona grazia all'
Autore, il quale ardisce dichiararsi con
profondo rispetto e venerazione

Di V. P. Reverendiss.

Di Legnago il dì 8 Luglio 1764.

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Serv.
F. Buonaventura Antonio Bravi
Minor Osservante.

L.

L' A U T O R E

A Chi legge.

ALCUNI anni addietro mi cadde sotto gli occhi il bellissimo *Dittirambo* del celebre Padre Canati, il quale, avendovi egli adoprata ogni sorta di verso, che nella Italiana favella può farsi, tanto mi andò a genio, che m'invogliai d'imitarlo. A fine di appagarmi, e credendo, ch' altri non avesser posta la mano ad un tale lavoro, formai una *Parafrasi* sul *Cantico di Salomone*, che venne pubblicata colle stampe dall' Andreoni. Qual compatimento quella riportasse, non mi è noto: so bene, che mi fu, e mi viene da parecchi richiesta, e che lo Stampadore ne meditava una nuova edizione. Per soddisfare agli amici, e non lasciar correre una nuda ristampa, ho composta la presente operetta, che hai la pazienza di leggere. Mentre la stava scrivendo mi sentiva tentato a fornirla di copiosissime

annotazioni: lo che non mi sarebbe stato, che molto facile, non ricercandovisi, che la voglia di leggere, e di trascrivere: ma non condiscesi alla tentazione, perchè sembravami di sentirmi a dire: Perchè vuoi tu prenderti questa inutile occupazione? A' Dotti non abbisogna: pegl' idioti è superflua. Cerchi di far sapere, che hai osservati molti Espositori? Questo già si suppone. Vuoi rendere ragione di ciò, che dici? Chi te la dimanda? Tu rispondi a chi non ti parla. Tralascia dunque di faticarti d'intorno ad un' applicazione, che solamente serve ad accrescere la mole del volume per utile de' Libraj. Mi arrendetti a questa interna voce, e prosegui senz'altro a far versi. Piacemi però di asserire, che ho conservato rigorosamente il senso letterale del Cantico, affinchè vi si possano addattare quelle mistiche riflessioni, che vi hanno fatte molti cattolici Comentatori. Tutto ciò, che ho aggiunto fuori del sacro Testo per dar connessione a ciò, che contiene; e quanto ho posto in bocca delle Persone introdotte è verisimile, e proprio del loro costume e carattere. Se alcuno

no poi brama sapere d'onde abbia presa la idea delle sette Giornate in questa mia operetta descritte, legga il ragionamento del famoso Padre Calmer sopra il Cantico de' Cantici; da cui rileverà in oltre, che se non ho interamente addorato il dottissimo sistema del Bossuet, ho del tutto fuggito lo strano divisamento di Grozio. A questa mia, qual ella siasi, fatica, unisco un' Egloga Piscatoria, che fu impressa in una raccolta, della quale me ne fanno instantemente ricerca molti, che ne hanno sentito a parlare (dicono essi) con un qualche vantaggio.



PER-

PERSONAGGI,

*Che parlano nelle azioni, le quali si suppongono
seguite in una boscaglia, a vista di
Gerusalemme, e di alcune
capanne.*

SALOMONE in abito pastorale.

SULAMITE.

NOEMI

CEFISA

AGARRE

MATANO

ISMAELE

NABALLE

) del Coro di Pastorelle Giudee.

) del Coro di Pastori Giudei.

)
Coro di Pastorelle Fenicie.





DELLE
SETTE GIORNATE
DEL MARITAGGIO
DI
SALOMONE
CON LA
SULAMITE
GIORNATA PRIMA.

EGLOGA PRIMA.

*Sulamite , Noemi , Cefisa , Agarre , e Coro
di Pastorelle Giudee.*

Sul.



R ch' i variodipinti
augei canori
Salutan l'Alba , e l'
Alba ;
Con gli Astri del
mattin , del Dio d'
Abramo

Fa pompa del poter , le laudi canta ,
Ed invita i Pastor dalle capanne
Alle selve ramosse ai verdi prati ;

Dov'è

12 *Delle Sette Giornate di Salomone*

Dov' è lo Sposo mio, ch' i bianchi armenti
 Amor non guida ai freschi paschi usate
 Ei pur dell' agne sue, che ben conosce,
 Suole, qual amoroso e buon Pastore,
 Co' primi rai del Sol prenderfi cura!
 Sento per ogni parte
 A risuonar le valli
 Di pastorali avenne: odo i belati
 Dell' altrui gregge, e qui non sento ancora
 Dell' Idol mio la voce, e qui non veggio
 Che tragga l' agne a pascolar l' erbette.
 Deh mio Tesoro, (1. 2.)
 Che ti ritarda mai?

CANTICUM
 CANTICO-
 RUM .Cap.I.

1 *Osculetur me
 osculo oris sui,
 quia meliora
 sunt ubera tua
 vino.*

Perchè non vieni, e desiar mi fai
 Celle vermiglie tue labbra vezzose
 Sì casto bacio, a me più dolce e caro
 Del soave liquor puro d' Engaddi;
 Poichè la fe di sposo a me promette,
 E la fragranza degli unguenti eccede-
 Ma l' aura, ch' è ripiena
 Da' suoi respir di mille arabi odori,
 M' addita, ch' il mio Ben già s' avvicina.
 Eccolo. Il veggio... oh Dio!
 M' inganna oime il desio.
 Mi tradir gli occhi.

Cef. Ei, che d' Amor le fiamme
 Nelle fanciulle accende,
 Gode forse a quest' ora
 Di favellar con esse; e di quell' alme
 Pure innocenti far le sue delizie.

Sul. E' ver, che tutte
 Aman le Pastorelle il mio Diletto;
 Vinte dal nome suo, che d' una illustre
 Fama così del mondo empie le parti,
 Come un oglio soave e prezioso

2 *Fragrantia
 unguentis opti-
 mis.
 Oleum effusum
 nomen tuum:
 ideo Adoleſcen-
 tula dilexerunt
 te.*

Sparge

Con la Sulamite Giordana F. 13

Sparge di grato odor la terra e 'l Cielo,

Ma che me sola elesse,

Ben egli è vero ancor. Dimostra appena

I rai dal Ciel la mattutina stella,

Ch'ei di veder la Sulamite agogna.

Ma perchè tarda, oimè! Deh vieni, vieni. (3) *3 Trahe me;*

Deh mostra, Idolo mio, ch' il tuo cor mi ama,

Col giugner tosto. Vieni: o a te mi chiama.

Dietro di te mi traggi

Degli occhi tuoi co' raggi

Noem. Se fia, ch'egli t'inviti;

Ed a noi di sua voce il suono arrivi;

Più veloci del vento, e più veloce

Ch' il suo chiaro tributo al mar non porta

Rapida del Giordan la limpid' onda,

Preste verso di lui trarrem le piante.

Quale sen va la pecchia ai freschi fiori;

O semplice colomba

All' odor, che l'alletta,

Quante siam qui teco verrem correndo

Del tuo Diletto in traccia.

Ne smarrirem la via. Dovunque ei passa,

D'aroma a guisa, che d'intorno intorno

Sua fragranza diffonde, i segni mprime

Di sua bontate immensa, che gli altrui

Voti non solo accoglie,

Ma ancor di più concede,

Che non si chiede.

Sul. Il ver diceste: ed io n'ebbi la prova:

Pria che di sposa mi donasse il nome,

E che, tratto d'Amor, fra queste selve

In pastoral ammanto

Spesso, lunga dimora egli traesse,

Della bella Sionne

Guidommi a vagheggiar l' eccelsa Reggia..

Poichè

post te curramus in odorem unguentorum suorum.

Introduxit me rex in cellaria sua.

24 *Delle Sette Giornate di Salomone*

Poichè le anguste sale e l' ampia stanza

Mirai con maraviglia,

Ne' più segreti luoghi entrar mi feo,

Ad altri sempre chiusi. Ivi gustai

Mille e mille dolcezze.

Ed i tesori nascosti, a tutti ignoti,

Amoroso e cortese a me fe' noti.

Agar. Oh te beata, e più d' ogni altra Donna

Fortunata e felice,

A tanta gioja, a tanta gloria eletta!

Oh quanto oh quanto il nostro

Cor del tuo ben teco s' allegria, e gode!

*Exultabimus,
Gletrabimur in
te: memores u
berum tuorum
super vinum.*

Noem. Più gioja ed allegrezza

Per le delizie tue m' inonda l' alma,

Che non sente dolcezza

Colui, che serba sulle molli labbra

Di libato Signore

Il gusto ed il sapore

Cef. Io provo tal contento

Di tua felice sorte,

Ch' ognor starammi nella mente impresso.

Ma non ten porto invidia:

Poichè il tuo volto addita,

Ch' uopo è molto patir per farne acquisto.

Noem. Tu favelli da stolta. Ognun, che retto

Venghi dalla ragion, per così immensa

Fortuna, sofferria di buona voglia

Ogni affanno ogni noja. E tu, mia cara, (a)

Non ti turbar; che sebben fosca sei,

Noi sempre t' ameremo.

*4. Nigra sum;
sed formosa filie
Jerusalem, si-
cut tabernacu-
la Cedar, sicut
palles Salomo-
nis.*

Sul. Oh mie dilette, (4)

Belle Figlie di Sion,

Giam-

... (a) u. *Sulamite*.

Giammai non vi pensate,
 Che l'amorose pene
 Abbiarmi pinto il viso
 Dè sì-bruno color; che se'l credete,
 Di molto v'ingannate:
 Perchè se nel mio core
 Si nodrìsse il dolore,
 Perduta si faria la mia beltate.
 Come degli Agareni, ognor vaganti,
 Le tende, al Sole ed alla pioggia esposte,
 Se cangian di color, non perdon mai
 Delle bell'opre, ch'han nel seno ascose
 La nobile vaghezza: e come suole
 Di Salomone
 Esser il padiglione
 Cinto al di fuor di rozza pelle oscura;
 Ma nell'interno poi tutto riluce
 Di puro argento e gemme e di fin oro:
 Così dalle mie guance
 Il candor s'è fuggito,
 Ad onta del color nericcio e fosco,
 Intatta conservarò
 La forma e la bellezza.
 Ho, non crediate mai, che bruno il viso (5)
 M'abbia renduto Amore.
 Le pria sì fresche rose,
 Che mi fiorian nel volto,
 Se son cangiate in pallide viole,
 Sol per cagion dei miei crudi fratelli
 Un'opra fu del Sole;
 Poichè de' raggi suoi venni costretta
 A sostener lunga stagione l'ardore.
 Arser contro di me d'un'ira infana,
 Onde mi mosser guerra. Ingiusti e ferì,
 Benchè fortissi anch'io la stessa madre,
 Voler,

*Nolite me con-
 siderare, quod
 fusca sum: quia
 decoloravit me
 Sol.*

*Fili matris
 mea pugnaverunt
 contra me:
 Posuerunt me
 custodem in vi-
 nis:*

18 *Delle Sette Giornate di Salomone*

*Vineam meam
non custodivi.*

Voler, che delle cure e basse e vili
 Il peso mi opprimesse; e d'un vigneto
 Ah! trista me! mi destinar custode.
 Oime trista dic'io, perchè alla vigna,
 Che mi fidar, pigra vegliai dintorno;
 Onde le viti, che le verdi fronde
 Dovean' ornar di grapoli soavi,
 Producessero lambrusche; il suol s'empì
 Tutto di rovi e spine: ed io divenni
 Del fraterno furor misero oggetto.
 Pur mi fei cor, nè cessai alla mia sorte:
 Ma qual solinga e fida tortorella,
 Che nel più fosco
 Del natio bosco
 Il suo fedel con roca voce appella;
 Al mio adorato Bene
 Presta mi volsi a dimandar conforto.
 Deh dimmi, richiedeva all'aura, al fonte,
 Al fiume, al prato, al monte,
 Dove il mio Ben s'aggira:
 Mostrami, oimè, dicea, dove s'asconde
 Il caro mio Diletto,
 Dell'alma mia fiamma innocente e bella.
 Piagnendo, io fei sentir di tali accenti
 A risonar de' monti
 Gli ombrosi antri riposti; e la soave
 Voce del mio adorato al cor mi venne,
 Del mio languire e di mia fede in premio,
 Più dolce dell'usato e più amorosa.
 Egli

Cef. Pon fine ai detti. Ecco s'accosta
 Colui, che mesta e lagrimando aspetti.
 Mira il suo can fedele,
 Che lo precede.

Sul. E' ver, giugne il mio Bene.

EGLO

EGLOGA SECONDA

Salomone, e Dette.

Sal. **M**ia cara e dolce sposa,
Perchè sì mesto e fosco
Ti veggio l'occhio e'l volto:

Sal. Forse cagion mi dai tu d'esser lieta!
E' molto tempo omai, che desto il Sole
Verso l'alto del Ciel guida 'l suo carro,
E tu tanto da me lungi ti stai:
E vuoi, che non mi affanni, e non m'attristi?
Sai che senza di te mia vita è morte;
E tu sola mi lasci

Sal. Omai t'acchetta.
Sempre hai teco il mio cor. Poi non è tarda
Come tu pensi l'ora. Io già t'eleffi:
E quando giunga il destinato tempo
D'unirti a me, non fia, che mai diviso
Da Sulamite io viva.

Sal. Se dunque è ver, che m'ami, (6)
Ora ch'il Sol verso il meriggio è volto,
Deh dimmi ove tu pensi,
Che vadano gli armenti a goder l'ombre.
Deh dirmi per pietade,
Acciocchè, oimè, non deggia,
Per ritrovarti, andar vagando in giro
Dietro l'orme de' tuoi fidi compagni,
Ed errar il sentier, che a te mi scorga.

6 *Indic: mihi
quem diligis a-
nimam meam, ubi
pascas, ubi cu-
bes in meridie.
Ne vagari inci-
piam post greges
sodalium ino-
rum.*

Sal. Se t'amo il fai. Pur se non presti fede. (7)
Alle mie voci, e tua beltrate ignori,
Per cui d'amor vibri nei cor le fiamme,
Al natio fonte vanne: in lui ti specchia,
E ti dirà quanto sij tu vezzosa.

7 *Si ignoraste,
o pulcherrima
inter mulieres,*

B

Se

18 *Delle Sette Giornate di Salomone*

Se de' begli occhi tuoi
Fidarti al testimon forse non osi:
O se pur l'alma tua, saggia ed umile,
A te medesima i pregi tuoi nasconde;
Dalle paterne selve
Lungi la greggia a pascolar conduci;
E sentirai dagli esteri Pastori
Chiamarti la più bella in fra le Donne;
E la bellezza del tuo vago viso
Con alti celebrar versi canori.
Se dunque tal beltà, cara, possedi,
Come pensar potrai,
Che non ti pregi, ed ami?
Perchè poscia non erri
La via, ch'a me ti scorga;
Allor che su di noi
Piombin del sole i rai
Dalla metà del Ciel, vatene all'ombra
Del sì frondoso bosco a piè del colle.
Vedrai colà dell'altrui gregge l'orme-
Dietro di lor poni i tuoi passi; e dove
Scoprirai dei Pastor gli alberghi e l'agne,
Ivi gli armenti pasci, e là m'attendi.

Sul. Vò creder, che tu m'ami,
Perchè d'amar ti piaccia:
Ma non perchè la mia
Beltage amor ispiri.

8 *Equitatus
meo in curribus
Pharaonis as-
milavi te, A-
mica mea.*

Sal. Mia dolce amica e sposa, (8)
Tu cara più mi sei, che non estimo
Dell'esercito mio l'equestra Gente,
Forte più, che non fur di Faraone
I sventurati
Carri falcati.

9 10 *Pulebra
sunt gena tua
sicut turtur:*

Si, mia Diletta, (9. 10.
Quelle tue guance,

Simili

Simili al giglio,
Ed alla rosa,
Pel cui vermiglio,
Pel cui candore
La fe traluce
Di casta tortorella,
Mi ti fan bella.
E quel tuo collo
Vago e gentile,
Che del monile vince l'ornamento,
Teco stretto mi tienne, e fa contento.
Pegno per darti del mio fido amore,
Porrotti al collo ed alle braccia intorno
Ricco lavoro
Di fulgid' oro, è di filato argento,
Sparso di pietre luminose e rare.
Più del sol chiare.

Sul. Non più, mio dolce Sposo. (11)
Senza prove novelle io so, che m'ami.
Rammentomi d'allora
Che alla regal tua mensa
Seder mi fessi. Allor della mia boeca
Pareati'l fiato
Spirare odor più grato
Del prezioso unguento.
Che di mia propria man trassi dal nardo:
E t'era più gradito,
Che i soavi sapori
De' cibi e de' liquori.
Ma se tengh'io del tuo bel cor le chiavi, (12.)
Tu l'anima mia fedel tutta possedi: (13.)
Nè fia, ch'un altro ardore
Dentro il mio casto petto
Giammai fusciti Amore:
Perchè tu, mio Diletto,

*Collum tuum
sicut monilia.*

*Mureculas au-
reas faciemus
tibi, vermicu-
latis argento.*

*11 Dum esset
Rex in accubi-
tu suo, nardus
meus dedit odor-
em suum.*

*12 13 Fascicu-
lus myrrha di-
lectus meus mihi.*

26 *Delle Sette Giornate di Salomone*

Per conservarmi 'ntatta,
Sarai come un fascetto
Di mirra, ch'incorrotta serbar fuole
La corruttibil falma.

*inter ubera mea
commorabitur.*

Nel sen, nel cor, nell'alma
Starammi sempre sculta
L'immagine del tuo viso;

A cui terrammi unita
La costanza, e la fede;
Come unito si vede

*Botrus Cypri di-
lectus meus mi-
hi in vineis En-
gaddi.*

Nell'ubertoso Engaddi,
Lungo le spese viti,
Dell'odoroso Cipro
Il balsamico grano.

Sal. Oh quanta nel mio sen gioja si spar-
ge (14.)

*14. Ecce tu pul-
chra es, Amica
mea;*

Nell'ascoltar sì lusinghieri accenti!

Oh com'è dolce il suon della tua voce!

*Ecce tu pulchra
es; oculi tui co-
lumbarum.*

Oh quanto, Amica mia, sei vaga e bella!

Oh come dentro al core

Penetra lo splendore

Delle pupille tue lucenti e chiare!

Pupille di colomba,

Che semplic'è senz'arte

Passanlo a parte a parte.

*15 16 Ecce tu
pulcher es, Di-
lecte mi, & do-
corns.*

Sul. Ah no, ah no. Tu sol sei vago e
bello. (15. 16.)

Ed alla tua beltade

S'accoppia la maestade:

Onde tanto s'accresce

Tua gloria e tuo decoro,

Ch'a me ritorna in fregio, e me ne onoro.

Noem. Felici voi, che sì di cor vi amate!

Sul. Non è sol del mio sposo

Il cor tutto amoroso,

Che

Che mia felicità porta all' estremo:

Sebben, che per amarlo io non le pregi,

Vi si aggiungono ancor le sue ricchezze.

Oh se vedeste qual ei mi prepara

Lo strato nuzial e la magione!

Pendono intorno intorno al letto molle

Ricchissime cortine

Dipinte a più colori,

Che fanno invidia ai prati

Sparsi di mille erbe rare e fiori.

Dovunque volgo il passo

Per l' ampio maestoso ed aureo albergo,

Discopro meraviglie antiche e nove.

Ivi natura ed arte

I suoi tesori e le sue grazie ha sparte.

E perchè in ogni parte

Si ammiri la grandezza,

E regni la ricchezza,

Non sostengono i tetti,

Che rari cedri eletti.

Tutte adornate sono

Di ripulito e lucido cipresso

Le luminose stanze:

Quasi simboleggiando

In queste piante, che fan guerra al tempo,

La lieta eternità di quell' amore,

Che mi terrà congiunta al mio Signore.

Agar. Possa tu lungamente

Fruir, com' hai desio, di tante gioje.

Sal. Mia cara, è tempo omai, ch' il piè ci
porti

Dove n' aspettan l' agne e la fresc' ombra.

Voi, Pastorelle, ove il piacer vi tragge

Drizzate i passi.

*Lectulus noster
floridus.*

*Ligna domorū
nostrarum co-
drina; Laque-
aria nostra cy-
pressina.*

22 *Delle Sette Giornate di Salomone ec.*
Sul Và : colà m' avrai. (a)

Mie care amiche, addio. (b)

Noem. Addio. Vedremci allor ch' il Sol tramonti.

(a) a *Salomone*.

(b) al *Coro*.

Fine della prima Giornata.

GIOR.

GIORNATA SECONDA.

EGLOGA PRIMA.

*Salomone, Matano, Ismaele, Naballe, e
Coro di Pastori Giudei.*

Mat. **C**OME! Pria, che l' Aurora
Di questo dì gisse a destare il Sole,
T'involasti alle piume; e qui t'aggiri
Senza la bella tua Diletta sposa?

Sal. Pria, ch' a noi s'ascondesse
La mattutina Stella,
Al talamo mi tolsi; e solo venni
Fra queste ombrose piante
Per non turbare alla mia Bella il sonno,
Ma qui verrà tra poco.

Ism. Eccola appunto!
Con le sue fide amiche a noi s'appressa.

Sal. Affretta, o Sposa, i passi:
E vieni a raddoppiar collo splendore
Degli occhi tuoi di questo giorno il lume.

EGLOGA SECONDA.

*Salamite, Coro di Pastorelle Giudee,
e Detti.*

Sal. **S** Ollecita, mio Bene, a te mi porto,
Perchè lungi da te, che sei mio Sole,
Mi sembra oscura notte il più bel giorno.

Sal. Sotto di questo platano frondoso,
E della fonte sul fiorito margo
Sediamci.

Sal. Eccomi assisa.

Sal. Or tu, Matano,
Per fin che l'agne stan pascendo l'erbe;
Della tua cornamusa col soave
Tuo fiato l'ut্রে gonfia: e tu, Noemi,
Fin che le tue compagne a coglier vanno
Della cheta riviera in sulle sponde
I candidi ligustri e i porporini
Amaranti per farne
Odorosa ghirlanda al biondo crine;
Della canora tua dolce zampogna
Va scorrendo le canne. A' vostri suoni
Accoppieremo il canto.

Mar.)
Noem.) a 2. Ecco: s'iam pronti.

Sal. Vezzose Pastorelle, (1.)

Cap II.
Ego fuscum
pi. & liliis
convallium.

S' ora il desio vi sprona
Di farvi al crin corona,
A me venite
Di qui non vi partite;
Che in me ritroverete
Fiori, che non vedrete
In altro fito.

Io son sì colorito,
 Che come foco avvampo;
 E sono d'ogni campo
 Il più bel fiore.
 A sì vivo colore
 La candidezza aggiungo:
 Ed in me sol congiungo
 E rosa e giglio.
 Lascio de' monti 'l ciglio;
 Non le valli profonde:
 Ivi l'ombra m'asconde,
 Accresce, e serba.
 A man lorda e superba
 M'involo per natura;
 E mi dono alla pura
 Umile e schietta.
 Così la mia Diletta (2)
 Umile a me si volse,
 Umile mi raccolse,
 E umil se'n orna.
 Ha tanto vaga e adorna
 Ed alma e guancia e gonnà,
 Che più d'ogni altra Donna
 È pura e bella.
 Come dispar la Stella
 Al comparir del Sole;
 O come l'ombra suole
 In faccia al lume:
 Tale il mio amato Nume;
 D'ogni altra i pregi eccede;
 E col bel crin non cede
 All'or più fino.
 Come più vil lo spino
 Presso al giglio diviene;
 Così presso il mio Bene

2 Sicut lilium
 inter spinas, sic
 amica mea in-
 ter filias.

Ogni

16 *Delle Sette Giornate di Salomone*

Ogni Fanciulla.

Essa fin dalla culla

S' ornò di tal candore,

Che si vinse il mio amore,

E sol mi piace.

Sul. S' una beltà verace, (3)

Pastor, mirar volete,

Lo sguardo rivolgete

Al mio Diletto.

Ancorchè in manto abietto,

E' di tanta vaghezza,

Ch' ogni umana bellezza

In tutto eccede.

Come in giardino si vede

Formar leggiadro e bello

Di pomo un arbuscello

E studio ed arte:

Ond' in ogni sua parte

De' rami e delle foglie

Tal dispostezza accoglie,

Che sorprende.

Le braccia non distende

Come quei della selva,

Cui la chioma s' inselva,

E non han frutto:

Ma rami frondi e tutto

Il tronco liscio e netto

Con ordine perfetto

Innalza al Cielo.

D' arfura ad onta e gelo

Di frutto è ognor fornito

Gentile e colorito,

Ond' innamora.

Così'l mio Ben, ch' adora

L' anima mia costante,

Più

*Sicut malus
inter ligna sil-
varum, sic di-
lectus meus in-
ter filios.*

Più di qualunque amante

E' bello e vago.

La sua vezzosa immago

I più pregiati fiori

Supera nei colori

E nella forma.

In lui non impress'orma

Difetto, sì che belli

Sono gli atti, i capelli,

E le pupille.

Non v' ha tra mille e mille

Giovinetti gentili,

Chi vanti a lui simili

E grazie e vezzi.

Estimi altri, ed apprezzì

E perle e gemme ed oro,

Del mio caro Tesoro

Io sol mi vanto.

Sal. Poniamo fine al canto.

La caccia ora m'aspetta.

Gi vedrem, mia Diletta

Qui tra poco.

Sal. Vanne, mio dolce foga:

Addio, mio caro Bene.

Vanne, mia sola spene,

E tosto siedì.

Sal. Ratti, Pastori, i passi miei seguite.

La fera abbiam vicina. Odo le voci

De' nostri Amici, 'l raco suon de' torni.

Ed il latrar de' cani. Andiamo: andiamo.

Mat. Dietro dell'orme tue presti verremo.

Fanciulli, custodite attenti l'agne,

Badate ben, che non v'inganni 'l lupo. (a)

EGLO.

(a) Partono.

EGLOGA TERZA.

Sulamite e Coro di Pastarelle.

Noem. **O**R che s'iam sole: acciocchè non
ci annoj (a)

Lo star qui neghittose intorno al fonte;
De' fior, che coti abbiám, tessiamci un ferto;
E perchè so che piace a cor amante (b)
Spesso parlar de' suoi felici amori:
Dei favor, delle gioje, e delle penne
Parte ci narra.

*Sub umbra illi-
us, quem desi-
deraveram so-
di:*

Sul. E che narrar vi posso,
Che noto non vi sia? Già voi sapete
Ch'io piacqui a Salomon, ch'egli a me
piacque.

In sua m'eleffe; e spesso a lui vicina,
Come desiderai, lieta mi stetti,
Quale contento posa
Di sparso faggio all'ombra il lasso fianco
Lo stanco pellegrin. Talor sedendo
Sull'erba molle, e delle piante al rezzo,
Dell'amorose sue fiamme l'ardore
Mi discopria con sì soavi accenti,
Che nell'udirlo tal gustai dolcezza,
Quale colui ne prova,
Che de' più dolci frutti

*fructus ejus
dulcis gutturi
meo.*

*Introduxit
me in cellam
vinariam: or-
dinavit in me
charitatem.*

Col succo saporito
Asperse i labbri asciutti.
Se dal pallor del viso (4)

Tal

(a) *All'altre del Coro.*

(b) *a Sulamite.*

Tal volta in me pensò tardi nel moto
Gli spiriti ed il sangue:
Oimè, disse, oimè, langue
La suora mia diletta;
E per darmi conforto, e forza al core
Col più raro liquore,
Ne' freschi luoghi entrar tosto mi feo,
U' delle viti i miglior fucchi accoglie.
Questi dell'amor suo segni veraci
Trasser sì l'amor mio, di grado in grado
Crescendo ognor, ch'al fin giunse all'estremo.
Allor dall'alma mia fuggì la pace,
Perchè pari all'Amor crebbe la brama,
Ch'è la pena maggiore
D'un'alma, che ben ama.
Oh qual acerbo affanno, qual atroce dolore
Cagionommi 'l desio, che nacque dal mio
amore!

Fei risonare il bosco, agitai l'ale ai venti
Colla mia mesta voce, co' miei sospiri ardenti.
Ma oimè, ch' a' miei clamori sol dal suo
cavo speco,

Fatta pietosa invano, mi rispondeva l'Eco!
In van mi rispondea; perchè sì crudo male
Il pianto ed il sospiro a risanar non vale.
Ma il cheto zampillar di questa fonte,
E delle frondi 'l grato mormorio
Dall'aria mosso, che dintorno spira,
M'eccita al sono; e sento
Salirmi alle pupille

Un placido sopor, che me le aggrava.
Ah' ombra qui mi assido, e chiudo gli occhi.

Noem. Dormi pur cheta. Intanto noi qui presso
Ci ratterrem fin che tu posi; intente
Altre a tesser fischio; altre...

Sul.

36 Delle Sette Giornate di Salomone

Sul. Se viene

Lo Sposo mio, tosto mi desta.

Noem. Intendo.

Ti chiamerò tosto, ch'ei giunga. Dormi.

E noi sediamci Dammi tu, Cefisa,

Quelle vermene.

Cef. Prendi.

Noem. Agar, deh togli

A questi ramoseti la lor corteccia.

Io vò farne un cestello

Molto pulito e bello,

Per inviarne a Sulamite i fiori

Allor che sia Regina.

Agar. E pensi forse,

Ch'in buon grado gli accolga? Allorch' assisa

Sul trono ella si veggia,

Non curerà de' nostri doni.

Sul. Oh Dio!

Noem. Taci; ch'ella si sogna.

Cef. Udiam di che favelli.

Sul. Chi mi soccorre, oh Dio! D'amor mi
muojo. (5)

Deh con l'odor de' fiori,

Col succo delle mele,

Calmate i miei languori.

Agar. Oh come Amor, benchè si dorma, è desto!

Noem. Sogna la fera il cacciator, la pania

Così, ch'agli uccellin tende le insidie:

E l'alma di colei,

Ch'arde d'Amor, parla d'Amor dormendo.

Cef. Felice Salomon, ch'or or sia sposo

D'una fanciulla, che cotanto l'ama!

Agar. Ma più felice a me par Sulamite,

Che diverrà, di rozza Pastorella,

Del gran Regno di Giuda

La

*5 Fulcite me
floribus: stipate
me malis; quia
amore languisco.*

La superba Regina.

Eef. Odi la sposa,
Che di novo si sogna.

Sul. Verrà 'l mio caro. Con la man sinistra (6)

Mi sosterà la fronte; e con la destra

Mi abbraccerà. Lo sento.

6 *Lava ejus sub
capite meo: &
dextera illius
amplexabitur
me.*

Agar. Il labro scopre

Ciò, ch' il suo cor desia.

Noem. L'alma è presaga.

Parle, che giunga il suo Diletto: ed ecco

Se ne vien Salomone.

EGLOGA QUARTA.

Salomone, Pastori, e Dette.

Sal. O Ve, o Fanciulle, (7)
N'andò la sposa mia?

7 *Adjuro vos;
filia Jerusalem,*

Noem. Vedila: dorme.

Vado a svegliarla.

Sal. No, Lasciala cheta.

Noem. C'impose di svegliarla, allorchè arrivi.

Sal. Ciò non importa. A me solo badate.

Noem. Ne sgriderà, se la lasciam dormire.

Sal. Deh care Ninfe belle,

Che di Gerusalemme

Gite per le campagne, io vi scongiuro,

Per quanto vi son care

Le tenere cervette

De' vostri campi ameni:

Per quanto vi son grate.

Le saltanti caprette,

Vi prego per pietate,

Non mi destate dal suo dolce sonno

La cara mia Diletta

*per capreas, cer-
vosque campo-
rum, ne suscite-
tis, neque evigi-
lare faciatis
dilectam, quo-
adusque ipsa ve-
lit.*

Fino

32 *Delle Sette Giornate di Salomone*

Fino che gli occhi suoi fruir lo ponno.

Noem. Giacchè così desij;

Non turberemo i cheti suoi riposi.

Sal. Addio belle fanciulle.

Ad inseguir nel vicin colle io riedo

Le men feroci belve: e pria ch' il Sole

S' appressi all' Ocean farò ritorno. (a)

Agar. Gian forza ha la beltate

Sul cor d'un vero Amante! Un Re sì
altero,

Vedi quanto si rende

Umile per l' affetto.

Viene, parte, ritorna,

E combatte il desio, che qui lo chiama,

Di vagheggiar l' amata,

Per non destar la Bella sua, che dorme.

Noem. T' inganni. Un Re sì faggio,

Che ben intende quanto sia fugace

Dal nostro volto la vaghezza, e quanto

Vanna la leggiadria, falsa la grazia,

Vinto non è dalla beltà.

Agar. Che dunque

Adora in Sulamite? Gli ornamenti,

La pulitezza delle vesti, i fregj

Del suo leggiadro piè? Ho, perchè
appunto

E' noto a Salomon, ch' un fior del prato

Fornito è da natura

Di così rari pregi, e color vaghi,

Ch' ei stesso, cinto de' regali ammantati,

Ha la veste men bella, e meno è adorno.

Noem.

Noe. Egli ama in Sulamite
Non la beltà del viso,
Ma quella, che nell'alma
Di lei coll'alto suo saper discopre.
Ei vede nella nostra Pastorella
Un cor sincero d'onestato amico:
Ed in tenera etate.
Canuto il senno; onde non fia, che sdegni,
Qual Donna forte, di trattar il fuso,
Di tesser lane, e dai rigor del Verno
I Domestici suoi tener difesi
Con doppie e ricche vesti.

Cef. Salomone,
Per tanto rara e tanto eccelsa Donna,
Potrà dirsi beato.

Sul. Oimè! Son desta. Oh come
Dolcemente posai! Mie care, e quanto (a)
Tempo passai nel sonno?

Noem. Il Sol tel dice,
Che dal mezzo del Ciel molto è disceso.

Sul. Oimè! Veggio, ch'è tardi; e Salomone
Qui per anco non giugne!

Noe. Non è molto
D'ora trascorso, che sen venne...

Sul. E voi
Non mi svegliaste?

Noe. Egli non volle: e forza
Fu d'assentire alle sue voglie.

Sul. Ah crude!
Che mai faceste?

Cef. Taci. Odi la voce
Di lui, che s'avvicina.

Sul. E' vero. Il sento. (8. 9.)
Il veggio ancor. Veloce move il piede
Come veloce corre
(a) al Coro.

8 9 Vox dilecti
mei: Ecce iste
venit saliens in
montibus: tran-
siliens colles. Si-
milis est dile-
ctus meus ca-
prea, hinnulo-
que cervorum.

C

La

34 *Delle Sette Giornate di Salomone*

La capra innamorata.
Già già discende il colle,
Saltando ratto e snello
Di fasso in fasso,
Come si volge al basso
Della fiorita valle
Amante cerbiattello.
Eccolo già disceso, e presto giunto
Alle nostre capanne,
Perchè la ritornata egli mi crede.
Eccolo, che nascoso
Dietro del muro
Del mio abituro
Va riguardando
Per la finestra, e per gli aperti fori;
Se mi ritrovi nell'albergo, o fuori.
Se non m'inganno, vuol, come ha co-
stume, (io)
Farmi sentire il suo soave canto.
Ma perchè non ci vegga, andiam là dietro
Di quelle fratte ad ascoltarlo.
Noe. Andiamo.

*En ipse stat post
parietē nostrū,
respiciens per fe-
nestras; prospi-
ciens per cam-
cellos.*

*IO En dilectus
meus loquitur
mihi:*

EGLOGA QUINTA.

Salomone, e Dette.

*Surgens, prope a-
micā meā, co-
lumbā meā, for-
mosā meā, &
venit.*

Sal. CHe fai degli occhi miei
Soave e chiaro lume,
Se nell'albergo sei?
Se le morbide piume
Premi; lasciale omai:
E scopri a chi t'adora
Quel volto, che innamora:
Sorgi, sorgi, mia bella.

Grato

Grato l'orecchio porgi
A un cor, che ti favella.
Sorgi mia bella, sorgi;
Non mi far più languire.
E se non vuoi, ch'io peni,
Omai t'affretta, e vieni.

Come vuoi tu, ch'io dica,
S'ancor soffermi 'l piede,
Che mi ti serbi amica?

Deh prima la mia fede.
T'affretta omai, t'affretta;
Ed alla tua bellezza
Eguaglia la dolcezza.

Oimè! Tu mi guardavi,
Qual colomba amorosa,
Con lumi ognor soavi.

Or perchè stai nascosa?
Deh perchè ancor non vieni?
Perchè ad alma fedele
Ti mostri aspra e crudele?

Oimè! che ti trattiene? (11)
Finirò i giorni brevi,
E' Zeffiro sen viene.

Già disciolte le nevi,
Cadendo giù de' monti,
Fan girsene i ruscelli
Chiari veloci e belli.

Mira come di fiori (12)
Sono smaltati i prati,
Che spiran mille odori.

Odi come i suoi grati
Sussurri fa la tortore,
Con cui sembra ci additi,
Che si potin le viti.

In ogni colle aprico (13)

C 2

Far

11 Jam enim
hiems transiit et
imber abiit, et
recessit.

12 Flores appa-
ruerunt in terra
nostra.

Tempus putan-
tionis aduenit.
Vox turturis
audita est in
terra nostra.

13 Ficus protu-
lit grossos suos.
Vinea florentes
dederunt odo-
rem suum.

36 *Delle Sette Giornate di Salomone*

Far de' suoi fior discerno
Pompa la vite e 'l fico.

Ch'è già passato il Verno
Tutto c' insegna, tutto,
E piano, e valle, e monte,
E vento, e fiume, e fonte.

Vientene dunque fuore,
Dolcissima mia sposa,
Nè m'usar più rigore.

Non istar più nascosa (14)
Qual colomba entro il nido:
Aprimi 'l paradiso
Mostrando il tuo bel viso.

Quel viso, ch' alla rosa
Invidia reca e al giglio,
Mostrami amata sposa.

A me rivolgi 'l ciglio,
E fa, cara, ch'io senta
Dalla tua bocca bella
La tua dolce favella.

Sul. Ah più regger non posso, (15)

Amate Pastorelle,
Alla forza, che sento
Farsi al mio cor dai prieghi
Del mio fido Pastor. Convien, ch'a lui
Mi scopra. Ma da lungi
Fingerò di venir, di non averlo
Nè veduto, nè inteso. O là, Pastori,
Ove n'andaste il vostro gregge a pascere?
Vedete, che le viti rifioriscono.
Venite tosto; e non mi fate irascere.
Sapete pur, che in ozio non marciscono
Le accorte Volpi, che nascose stanno;
E poi furtive i frutti ci rapiscono.
Ponete i lacci ove le tane fanno:

Ma

*Surge, amica
mea, speciosa
mea, & veni.*

14 *Columba
mea in forami-
nibus petra, in
caverna mace-
ria, ostendit mi-
hi faciem su-
am.*

*Sonet vox tua
in auribus me-
is. Vox enim
tua dulcis, &
facies tua deco-
ra.*

15 *Capite nobis
vulpes parvu-
las, quae demo-
liuntur vineas;
nam vinea vo-
stra floruit.*

Ma fiate cauti, che se se n'accorgono,
 Son sì fagaci, che alla fuga danhosi.
 Mirate come sorgono le messi
 Co' gambi spessi, e con dorate chiome:
 E riguardate come i campi tutti
 Adorni son di frutti, e come l'erbe
 Spiegan superbe il loro verde ammanto;
 Che sembra opra d'incanto: onde conviene
 Osservar bene, che le bestie triste
 Non depredin l'ariste, e ch'i miei frutti
 Non restino distrutti.
 Ma vi sconsiglio tutti (16)
 A non prendervi cura
 Sol delle mie campagne. E qual premura
 Abbiate ancor di quelle
 Del mio caro Diletto.
 Anch'ei, guidato dal suo vero affetto,
 Di custodir la vigna mia procura.
 Di ciò vi priego, Amici,
 Perch' il mio sposo
 Dolce riposo
 Penso, che goda in mezzo ai bianchi gigli
 Del colle alle pendici.
 Per me e per lui vegliate (17)
 Sino, ch' il Sol tramonti,
 E che l'ombre maggiori escan dai monti.
 Allora io chiamerollo.
 Con amorosa voce
 Diroglì, che ritorni a me veloce,
 Come, di Beniamino
 Da' bei distesi campi
 L'acuta capra ed il cervo s'affretta
 D'irsene di Beter sulle alpestri cime
 In traccia della molle e fresca erbetta,
 Che a se gli alletta.....

16 *Dilectus meus mihi, & ego illi;*

qui pascitur inter lilia.

17 *Donec asperet dies, & inclinentur umbra.*

Revertere: similis esto, dilecte mi, caprea, hinnuloque cervorum super montes Bether.

38 *Delle Sette Giornate di Salomone*

Sal. Eccomi, o mia Diletta

Sul. Or son la tua diletta! Ma non era
La tua diletta allor, che qui tornasti,
Nè mi svegliasti.

Noem. Non gli rimproverar ciò, che l'affetto
Ad operar così gli die consiglio.

Sal. Tu da saggia favelli. Amiche, il Cielo
Omai s'imbruna. I fastidiosi suoni
Delle importune stridule cicale
Cedono al canto dei filvestri grilli.
Tempo è di girne ai nostri alberghi,
Sul. Andiamo.

Fine della Seconda Giornata.

GIOR-

GIORNATA TERZA.

EGLOGA PRIMA.

Sulamite, e Coro di Pastorelle Giudee.

Noem. **M** Olto tarda qui giungi! Ove traefsti
Fin or le tue dimore? Ov'è lo
sposo,

Che teco non si vede?

Sul. Egli è partito:

Nè riverrà, ch'allo sparir del giorno.

Mi tenne poi lungi da voi fin ora

Ciò, che m'avvenne la passata notte.

cef. Che t'accadette mai?

Sul. Poichè molt'ore (1)

Attesi nvan l'Idolo mio, mi posi

Sul mio picciolo letto; e dopo lungo

Con pena a lui pensar, mi chiusegli occhi

Pietoso il sonno; e'l lusinghiero Amore

Creder mi fe, che presso me si stesse

Còlui, che l'alma mia fedele adora.

Ma mi deluse il sogno;

Poichè stesi la mano;

Ma la distesi n vano;

Perchè l'mio ben non m'era, oimè, vicino.

Tu puoi pensar qual doglia

Io ne provai quando scoprij l'inganno.

Quindi nel cor mi si destò la brama

Di vedere il mio Bene, ed il pensiero

Di tosto girne in traccia.

Io forgerò, dicea. Tutte le strade (2)

Circonderò della Città fin tanto

C 4

Che

Cap. III.

1 In lixulo meo
per multos quasi
vi quem diligit
anima mea:
Quasi vixillum,
& non inveni:

2 Surgam, &
circumdo civita-
tem. Per vias
& plateas qua-
ram quem dili-
git anima mea.

49. *Delle Sette Giornate di Salomone*

Che lo rinvenga. Indi m'alzai del letto;
Scefi cheta le scale;

Ma giunta poi del mio abituro all'uscio,
Tre volte fuor del limitare il piede
Posi, e tre volte lo rispinse addietro
L'importuna vergogna ed il timore.

Quasvi illum:

Pur vinci l'uno, e l'altra; e colla dubbia
Luce del pallid' Astro alla Cittate
Giunta, vicoli corfi e strade e piazza,
Spesso facendo, onde partij, ritorno.

Es non inveni.

Ma senza frutto errai,
Che in nessun loco il mio Tesor trovai.

*3 Invenarunt
me vigiles, qui
custodiunt civi-
tatem:*

Stanca di correr la Cittate indarno, (3)

*Num, quem
diligat anima
mea, vidistis?*

Alle Guardie mi volsi, e dissi loro:
Voi, che deste vi state a tutte l'ore,
Vedeste in questa notte

Di qui passare il mio gentil Pastore?
Ma la rozza superba.

*Paululum
cum pertran-
sissent eos,*

Gente guerriera al mio parlar si tacque:
Mi guatò biecamente, e non rispose.

Afflitta, e lagrimando per disdegno (4)

Da lor mi tolsi, e mentre alla capanna
Il piè volgea, vidi, o veder mi parve

Il mio Conforte. Come suol dall'arco
Prender rapido il vol sciolto lo strale,

Verso colui corfi veloce; ed era,

Felice me, l'amato mio Tesoro.

*pueni, quem
diligat anima
mea.
Tenni eum, nec
dimittam,*

A lui mi strinsi; e di allegrezza piena,
Per la gioja piagnendo; al fin (gli dissi)

Pur ti ritrovo. Io ti perdei. Lontano

Da me fin or ten gisti, e star potesti.

Ma più non fuggirai. Nulla disciormi

Da te potrà. Vatene al piano al monte:

Cadan le nevi, o n'arda il Sole i prati:

Nasca l'Aurora, o si scolori 'l giorno

Teco

Teco m'avrai. No: da me lungi un passo
Più non te n'anderai, finchè costretto

A dimorar non t'abbia

Sotto del caro mio materno tetto.

Mentr'io così dicea, con dolci note

Ei m'interruppe: e nel vedermi tanto

Affaticata e lassa,

Al mio albergo guidommi; ove m'astrinse

Su del mio letticiuol a por le membra;

Ed alle amiche mie figlie di Sion (5)

Diffe: Vi prego, amabili fanciulle,

Pei cervi, e per le capre,

Non turbate il mio Sole;

Ma lasciatel posar quanto egli vuole

Era già in alto il Condottier del giorno,

Allora che dal talamo risorta,

Specchiandomi nel fonte,

Parvemi di veder, che nel mio viso

D'insolita beltate

Fossero nuovi fregj e grazie sparsi.

La gioja, che capir non puote il core

Pei segni, che d'amor diemmi 'l mio Bene,

Mi comparia nel volto.

Noem. A dirti 'l vero,

Più, che non suole, il tuo sembiante è vago.

Sul. Vedeste voi dove i Pastor condotti

Abbian gli armenti miei?

Agar. Verso la selva,

Che degli ulivi è detta.

Sul. A quella parte

Convien, che mi rivolga. Addio. (a)

(a) parte.

*Donc introduca
cum illum in
domum matris
meae, & in cu-
biculum gene-
tricis meae.*

*5 Adjuvo vos,
filia Jerusalem;
Per capreas,
cervosque cam-
porum, ne su-
scitatis, nec evi-
gilare faciatis
dilectam, donec
ipsa velit.*

EGLOGA SECONDA.

Coro di Pastori Fenici, e Dette.

6 *Qua est ista,
que ascendit per
desertum, sicut
virgula fumi
ex aromatibus
myrrha, & thur-
ris, & universi
pulveris pig-
mentarii?*

Uno del
Coro

CHI è quella (6)
Che l'orror toglie del Diserto,
e'l cangia

In ameno giardino? Ovunque il piede
Posa nascono i fiori: i vepri e i dumi
Perdon le spine: a' suoi respiri olezza
L'aria d'Arabi odori; ed a' suoi sguardi
Splende tutta la selva. Oh come adorna
D'insolita vaghezza è questa eccelsa
Donna, che per beltà full'altre sale,
Come s'innalza al Ciel globo di fumo,
Che dal combusto incenso, e dalla mirra
Arfa esalando, e dagli aromi tutti
Intorno intorno spande

Un odor, che ristora! Ella chi è mai?

Noem. Non conoscete voi di Salomone
La nuova sposa?

7 *En lectulum
Salomonis se-
xaginta fortes
ambiunt ex for-
tissimis Israel?*

Uno del Coro Colei forse è quella, (7)

Per cui porta la Fama,
Ch'ei fe' formar un vago letto e ricco,
A cui vuol, che d'intorno
Veglin sessanta Cavalieri, eletti
Da più forti Guerrier, che d'Isdraele
Ornan le schiere?

8 9 10 *Omnes
tenentes gladi-
os, & ad bella
doctissimi: Uni-
uscuiusque ensis
super femur su-
um,
propter timores
nocturnos quem
diligit anima
mea.*

Noem. Appunto. E' quella stessa; (8.9.10.)
Di cui, per dimostrar quanto la prega,
Volle non sol, che alla custodia intenti
Stessero, armati di lucente acciaio,
E pronti ad impugnarlo, i Cavalieri,
Onde fugar ciò, che talor di tema

Ina

Ingombrar può gli spiriti oscura notte:
 Ma imperò ancor, che le superbe cime
 Del Libano spogliate
 F fosser de' più bei cedri, onde pel giorno
 Estremo di sue nozze,
 Per esso e per la sposa,
 Di mirabil lavoro un alto trono
 Si ergesse, a cui delle colonne aurate
 Il puro argento il minor pregio apportes,
 E rechino maestà di color vario
 Le pendenti cortine. Oh s' il vedessi!
 Meraviglia n' avresti. I gradi suoi,
 Pei quali vi si ascende, illustra, e copre
 Un ricco sottil panno,
 Che Tiro industrie asperse
 Dalle murici sue col vivo sangue.
 Splende d' oro il sedil: tutto l' interno,
 Di rare gemme sparso, più del Sole
 Riluce, onde innamora gli occhi e 'l core
 Delle nostre Donzelle. Oh fortunata
 Sulamite, che a tanta eccelsa gloria
 Dalla propria beltà viene innalzata!

Uno del Coro Oh semplici Fanciulle, (11)
 Che tanto in pregio avete e gemme ed oro,
 Da cui render contento il cor non puossi
 Di colui, che ben ama! Uscite, uscite.
 Dalle vostre campagne. Ite a Sionne
 Quel dì, che Salomone entro la Reggia
 Condurrà la sua bella Sulamite;
 E apprenderete allora
 Ciò, che deesi a ragion chiamar fortuna.
 Vedrete il Re, pinto di gioja il viso,
 E coronato il nero crin di fiori
 Dalla materna man, dar mille prove
 D' un vero affetto alla sua dolce sposa.

Sotto

*Ferculum fecit
 sibi Rex Salo-
 mon de lignis
 Libani. 10. Co-
 lumnas ejus fe-
 cit argenteas,
 reclinatorium m-
 aureum, ascen-
 sum purpure-
 um: Media cha-
 ritate constra-
 vit propter fili-
 as Jerusalem..*

*11 Eredimini,
 & videte, filia
 Sion, Regem Sa-
 lomonem in dia-
 demate, quo co-
 ronavit illum
 mater sua in
 die desponsatio-
 nis illius, & in
 die laetitiae cor-
 dis ejus.*

44 Delle Sette Giornate di Salomone

Sotto di ricco baldachin sedendo,
Le adorerà d'aurea catena il collo:
E unendo palma a palma,
Le giurerà costante amore e fede,
E dell'alma e del cor faralle il dono.
Ite: mirate: e se capir potete
Quanto E' colei felice e fortunata,
Che dello sposo suo l'alma possede;
Allor direte ognuna:
Questo è in alto salir, questa è fortuna:
Ma, care mie fanciulle, or che la sera
Verso di noi si volge, e l'auree stelle
Comincia ad invitar dietro la Luna,
Uopo è girsen colà, dove le greggi
Stanno pascendo; indi all'ovil condurle.

Noem. Teco verremmo.

Uno del Coro Andiam. Voi canterete;
E questi miei Pastor con lieti suoni
Eco faranno a' vostri dolci canti.

Fine della terza Giornata.

GIOR-

GIORNATA QUARTA.

EGLOGA PRIMA.

*Salomone, Matano, Ismaelle, Naballe,
e Coro di Pastori.*

Sal. **S**Ta mane, allo spuntar de' primi albori
Guidaste voi nel cor dell'alta selva
I vostri can? Suono di corni 'ntesi
A rimbombar nelle vicine valli.
Un continuo latrar, misto alle voci
De' Cacciator, che mi ferì l'orecchio,
Pensar mi fe, che si tracciasser l'orme
Di qualche orribil fera.

Mat. Il ver pensasti.

Noi fummo, che nel bosco
Entrammo allor, ch'appena il nuovo giorno
Avea renduto il lor colore all'erbe.
Mentre andavam seguendo
I fuggitivi cervi, ecco improvviso
Sbucar dall'antro, onde teneasi ascoso,
Un feroce Lion, ch'intorno intorno
Ruggendo corse; e divorar tentando
Le spaventate agnelle ed i Pastori,
Ad un instante d'Ismaele in brani
Trasse il forte Melampo. Allora forse
Il suon de' corni ed il latrar de' cani
Udisti, e insiem le nostre voci, 'ntese
Ad unir i Pastor contro la fera,
Che molto si difese; e ancorch' estinta
Parea che minacciasse, e orror facea.

Sal. Il più fiero animal convien, che ceda
All'

46 *Delle Sette Giornate di Salomone*

All' invincibil vostro e braccio e core.
Lodo il vostro valor: Della vittoria
Con voi gioisco anch'io. Ma di, Matano,
Vedesti tu la sposa mia?

Mat. La vidi;

Che d' un bel giglio contemplava attenta
La candidezza, e se n'ornava il seno.
Non so poi dove gisse.

Nab. Non è molto,

Che di quei faggi all'ombra,
Con quindici vermiglie e bianche rose
Iva formando non so qual lavoro.

Ism. Eccola, che ver noi dirizza i passi.

Sal. E' però lungi ancor. Fin ch'ella giunga,
A vicenda cantiam di sue bellezze
Le meritate lodi.

Mat. Se cominci,

Noi seguirem coi suoni e colle voci.

Cap. IV.

1 *Quā pulchra es, amica mea: quam pulchra es!*

Oculi tui co- lumbarum: abs- que eo, quod in- trinsecus latet.

Capilli tui sicut greges capra- rum, quæ ascen- dent de mon- te Galaad.

2 *Dentes tui si- cut greges ton- farum, quæ a- scenderunt de lavacro, omnes gemellis sæti- bus, & sterilis nō est inter eas.*

Sal. Ha la mia. Pastorella (1)

Un' alma tutta bella,
E la guancia sì vaga,
Che vince i fiori, ed ogni sguardo appaga.

Sue lucide pupille
Spargon fiamme e faville.
Ma son pure innocenti
Come colombe, ancorche sieno ardenti.

Disposti i suoi capelli
Son come a monticelli
Di Galaad ordinate
Le capre van, che sono ben guidate.

Mat. Quali candide e monde (2)

Escon l'agne dall'onde,
Tali sono i suoi denti,
E qual pulito marmo risplendenti.
Come, nati gemelli,

Somi-

Somigliansi gli agnelli;
Così tutti simili
Veggionsi i denti suoi branchi e gentili.

Un nastro porporino (3)
Non ha color sì fino,
Com'è quel del suo labbro,
Che vince l'amaranto ed il cinabro.

Ism. Tanto non dà ristoro
Dell'api l'bel lavoro,
Quanto lo spirto makte
Della sua bocca il favellar sì dolce.

La sua guancia vermiglia
In tutto rassomiglia
Ad un pomo granato,
Ch'è ritondetto bianco ed incarnato.

Ma chi fia, che discerna
La cagion vera interna
Di quel suo bel candore?
Ei, che l'intende, a noi lo spieghi Amore.

Mat. Il collo suo rotondo, (4)
Breve carnato e mondo,
Così diritto s'alza,
Qual di David la torre al Ciel s'innalza.

Se da quella pendenti
Stan scudi e arme taglienti
Per difesa e fortezza,
Da lui pendon le gemme per vaghezza.

Le mele, ch'ha nel seno (5)
Gentilmente ripieno,
Pajon due tenerelli
Capri, che pascan gigli, è sian gemelli.

Sal. Fin che la notte ingombra (6)
Renda la terra d'ombra,
E che dia lume il giorno
Vagheggerò quel suo bel viso adorno.

S'ella

3 Sicut vitta
coccinea labia
tua; & eloqui-
um tuum dul-
ce.

Sicut fragmen-
tali punicis, sta-
gena tua, absque
eo, quod intrin-
secus later.

4 Sicut turris
David collum
tuum, qua edi-
ficata est cum
procuraculis.
Nulle clipei pen-
dant ex ea, om-
nis armatura
fortium.

5 Duo ubera
tua sicut duo
hinnuli gemel-
li caprea, quapa-
scentur in lilis.
6 Donec aspirat
dies, & incli-
nentur umbra,
vadam ad mo-
tem myrrha, &
ad collem thua-
ris.

48 *Delle Sette Giornate di Salomone*

S'ella andrà dove nasce
 La mirra, ove si pasce
 Il Popolo d'odore,
 A lei mi porteran l'ale d'Amore.
 Io seguirò il mio Bene
 Donde l'incenso viene,
 Alla valle ed al monte
 Da quando forga il sol, fin che tramonte.

EGLOGA SECONDA

Sulamite, Coro di Pastorelle, e Detti.

Sul. **S**Offermate le piante. Amiche, io sento
 Del mio sposo la voce.

Noem. Ei canta. Udiamolo.

Sul. Fermiamci qui nascoste ad ascoltarlo.

*7 8 Totapul-
 chra es, amica
 mea, & macu-
 la non est in te.*

Sal. Ma dove, dove sei (7. 8.)

Luce degli occhi miei?
 Deh vieni a chi t'appella
 Presta così come se' pura e bella.

*Veni de Libano,
 sponsa mea, ve-
 ni de Libano,*

Affretta il bianco piede,
 Veloce qual si vede
 Dal Libano alla sponda
 Del mar correr la pioggia allor, ch'innonda.

*Veni: coronabo-
 ris de capite A-
 mana,*

Vieni, mio sol, deh vieni.
 D'Amana i colli ameni
 Dispoglierò di fiori,
 Perchè t'ornin le tempia, e 'l sent' infiori:

*De vertice Sa-
 mir, & Hermon,
 de cubilibus Le-
 onum, de mon-
 tibus pardo,
 vnum.*

E salirò le strane
 Cime, dove han le tane
 Il Pardo ed il Leone,
 Dell'alpestre Sanire e dell' Hermone.

Più non tardar. T'affretta.
 Deh vieni a chi t'aspetta.

De'

De' fiori, che vorrai,

Una ghirlanda, o mia Diletta, avrai.

Sul. Più raffrenar non posso

La brama, che mi sprona,

Di girmene al mio Bene.

Cef. Aspetta ancora.

Mi sembra, che seguir voglia il suo canto.

Sal. La Bella mia piagommi, (9)

Ed il mio cor legommi

Con un de' suoi capelli,

Con un degli occhi tuoi sì acuti e belli.

Ma s'un suo dolce sguardo (10)

Nel cor vibrommi un dardo,

Per cui languisco e peno,

Tien per sanarlo il balsamo nel seno.

Mat. Da quelle nevi ntatte

Un rio scorre di latte

Soave e cristallino,

Ch'ha più sapore, e più virtù del vino:

Spira un odor sì grato,

Che sembravi stemprato

Degli aromati tutti

Un composto, e di Arabia i fiori, ei frutti.

Ism. Di stilla ogni suo detto (11)

Latte e favi d'Imetto.

Sì dolce esser non suole

Il mel, come lo son le sue parole.

Qualor spiega le vesti,

Che portin crederesti

A noi di Saba i venti

L'odore dell' incenso e degli unguenti.

Max. E' la tua sposa un chiuso (12)

Giardin, da cui stà escluso

D'ogni rozzo villano

Il piè scortese e la furtiva mano.

D

Ell'è

9 *Vulnerasti cor
meū soror mea
sponsa, vulne-
rasti cor meum
in uno oculo-
rum tuorum, &
in uno crine col-
litui.*

10 *Quam pul-
chra sunt mam-
mae tuae soror
mea spon/alpul-
chriora sunt u-
bera tua vino.*

& *odor unguen-
torum tuorum
super omnia a-
romata.*

11 *Favus distil-
lans labia tuae.
sponsa, mel &
lac sub lingua
tua:*

& *odor vesti-
mentorum tuo-
rum sicut odor
thuris.*

12 *Hortus con-
clusus soror
mea sponsa,*

*horrens conclu-
sus, sors signa-
tus.*

50 *Delle Sette Giornate di Salomone*

Ell'è una suggellata

Fonte, sì rispettata,

Che l'onde sue non tocca

Di nessun animal l'immonda bocca.

Mat. La tua diletta è qui. (a)

Sal. Perchè si tarda (b)

Ten vieni al tuo Pastor?

Sul. Se tu tacevi,

Prima d'or mi vedevi.

Mat. Ebbe diletto

Di sentirsi a lodare, e si rattenne.

Sul. T'inganni. Ebbi piacere

D'udir le vostre armoniose voci,

Non le mie false lodi,

Poichè mi fan simile agli orti, e ai fonti.

Sal. Forse bella non se' come un bell' orto,

(13. 14.)

E vaga come d'una fonte è l'onda?

Qual'è un giardino, a cui dintorno scorre

In molti rivi dipartita l'acqua,

Di mille piante e mille erbette adorno:

Onde non vi si brama il tirio nardo,

Non il criniso croco,

Non il cipro d'Engaddi,

Non l'odoroso giunco; e in ogni lato

Si sente l'odor grato

Dell' aloe, della mirra,

Del cinamomo; e distillar gli unguenti

Si veggiono da' rami

D'ogni ricco arboscello;

Ch' il Libano fa bello.

*13. 14. Emisso-
nestua paradisi
sus malorum
puniceorum cum
pomorum fru-
ctibus. Cypri
cum nardo,
Nardus, Cera-
nus,*

*fistula & cinna-
momum cum
universis lignis
Libani, mirra
& aloe cum om-
nibus primis un-
guentis.*

Tale

(a) a Salomone.

(b) a Sulamite.

Tale tu se', mia sposa.

Nella tua gentil guancia

Fioriscono le rose: in su le labbra

Porporeggiar si mira

L'immortal amaranto:

Rassomigliano i denti

Nella bianchezza al candido ligustro.

Allorch' escono fuori

Dalla tua vaga bocca i tuoi respiri,

Par che ripiena sia l'aura di fiori:

E nel leggiadro velo,

Che 'l tuo spirito ricopre,

Tutto s'ammira, e pregia

Ciò, ch'una bella Donna adorna, e fregia.

L'alma, motrice di sì vaghe membra, (15)

E' così netta e pura

Qual l'acqua impetuosa è pura è netta,

Che dal Libano scende, e al mar sen corre.

Da lei, come da un fonte,

Anzi da un pozzo, che perenne ha l'onda,

Escono d'onestate e di virtute

E d'ogni bel costume

Prove costanti, e inestinguibil lume.

Perchè dunque se' bella

Come un giardino, e pura

Qual onda cristallina,

Falsa non è la lode;

Ma ben a te si dee, quella, ch'al fonte

Ti rassomiglia, ed un giardin ti appella.

Ah! come agli orti 'ntorno, (16)

Perchè de' fregj suoi non sieno privi,

E spirin degli aromi i grati odori,

Desiasi, che s'aggiri Austro secondo,

E 'l fiero Aquilo avverso

Lungi sen voli a seminar le brine:

D 2

Così

15 Fons horrea
rum: patens a-
quam vivam
tium, qua flu-
unt impetu de
Libano.

16 Surge aquilo;
Et veni aufer,
perfla horrea
meum, Et sta-
ant atomata il-
lins.

32 *Delle Sette Giornate di Salomone*

Così da te lontan bramo, e sospiro,
Ch' ogni rio vento de' malor sen fugga;
E nel tuo vago volto
Rida la primavera dell' etate,
Onde fiorisca ognor la tua beltate.

Cap. V.

1 Veniat dilectus meus in hortum suum, Et comedat fructum pomorum suorum. Veni in hortum meum, soror mea sponsa,

Sul. Giacchè tanto degli orti (1)

Ragioni, e ti diletta,
Più non istarti qui; ma meco vieni
Nell' orto mio, ch'è tuo.

Godine i frutti: o pur nel tuo m'invita.

Sal. Mia dolce fuora e sposa,

Nel mio giardin t'attendo. Io ti precedo.
Voi seguitemi, amici.

Mat. Eccoci pronti.

Sul. Io dietro l'orme tue dirizzo i passi.

Noem. Noi sen'andremo là, dove ci aspetta,
Pascendo, il gregge nostro; indi agli ovili:

Fine della quarta Giornata.

GIOR-

GIORNATA QUINTA.

EGLOGA PRIMA.

Sulamite, e Coro delle Pastorelle Giudee.

Sul. **M**isera me, che non avrò più pace!

Noem. Tu piagni: e non ci narri
La cagion del tuo pianto. A noi racconta
Dove proceda il tuo dolor. Sovente,
Favellando del duolo, il duol si scema.

Sul. A voi nulla si celi. Il mio Diletto,
Come v'è noto già, nel suo giardino
Jeri 'nvitommi. Cogli amici suoi
Dell'orto suo fe pompa. Intorno intorno
Guidolli de' fioriti ampi viali,
Mostrando lor donde gli vengan l'acque;
Ove dal terebinto in largo pianto
Cade la mira: ove gli aromi all'aure
Rendon l'ale odorose: ove sovente
Con bianco mel si raddolciò le labbra,
L'aride fauci molli fe col latte,
E'l lasso spirto rinforzò col vino.
Quindi ripien di gioja, a lauta mensa
Li condusse a seder. Lieto il convito
Rallegrò l'alma di ciascuno; e'l mio
Sposo, colmo di gaudio, i cari amici
Spesso invitò le tazze coronate
Di liquori spumanti a render vote.
Ma oimè! che l'allegrezza ha per confine (2)
Non atteso dolor. Dopo che tolti
Dalla cena si fummo, alle mie case
Ritorno fei; dove le luci gravi

Cap. V. n. 1.
*messui myrrhā
meam cum aro-
matibus meis:*

*comedī favum
cum melle meo,
bibī vinum me-
um cum lacte
meo:
comedite amici,
& bibite & ine-
briamini cha-
rissimī.*

*2 Ego dormio, &
cor meum vigi-
lat:*

D 3

Di

94 *Delle Sette Giornate di Salomone*

Di sonno mi chiamar sul molle amico
Letto a stender le membra. Un, sopor dolce
M'opresse i sensi. Ed oh quale m'avvenne
Funesto evento, che m'afflisse, e affligge
Ramméntandolo ancor! Quantunque gli
occhi

M'avesser le palpebre e gravi e lasse
Velati, il cor vegliava. Io tutta ingombra
Dal pensier del mio sposo; del mio sposo
Credetti udir la voce. Mi destai;
Ed in vero di lui sentij la voce.

Che m'andava dicendo; Amata suora,
Aprimi l'uscio, a cui picchiava. Amica,
Mia vergine colomba, aprimi omai;
Che troppo molle ho di rugiada il capo,
E la bellezza a crespi miei capelli
Toglie 'l mador di questa sì serena,
E per me lunga notte.

Noem, A questi prieghi

T'involasti alle piume?

Sul. Io, sonnacchiosa, (3)

E come mai, risposi, or che disciolta
M'ho dintorno la veste, e non so dove
Riposta l'abbia, fia possibil ch'io
La trovi, e me ne copra? E come mai
Vuoi tu, che le mie piante a lordar vegna,
Ora che son polite e monde? Ed egli, (4)
Sentendomi nel talamo, tentava
D'aprir la porta con la sua gentile
E bella man, ch'a forza tra gli angusti
Spazj dell'uscio spinta avea. Temendo, (5)
Che mal non gli accadesse, internamente
Da pietade commossa, alzaimi tosto
Per aprire al mio sposo, e pria m'asperfi
Di eletta mirra ambe le mani nguifa,
Che

*vox dilecti mei
pulsantis:*

*Aperi mihi, so-
por mea, amica
mea, columba
mea, immacu-
lata mea: quia
caput meum ple-
num est rore, &
cincinni mei
guttis nocturnis.*

*3 Expoliavi me
tunica mea,
quomodo indu-
ar illa?*

*lavipede meos,
quomodo inqui-
rabo illos?
4 Dilatus me-
us misit manu
suam per fora-
men, & venter
meus intremuit
ad tactum eius.
5 Surrexi ut a-
perirem disseta
mea: manus
meae stillave-
runt myrrham,
& digiti mei
pleni myrrha
probatissima.*

Che ne stillar le dita, e n'unser tutto
 Il catenaccio; onde più agevol fosse
 Speditamente estrarlo. Il trassi, e presta (6)
 L'albergo mio dischiusi. Ed oh qual duolo
 Mi strinse il cor, poich' il mio Ben se n'era
 Partito, e forse disdegnoso! In pianto
 L'anima mia si sciolse; e dal mio seno
 Quasi fuggì per amarezza, come
 Verso di lui sen vola per dolcezza
 Allor, che mi favella. Oimè meschina!
 Alzai la voce, e'l caro nome invano
 Invano repplicai, che non rispose:
 E invano lo cercai. Qua e là mi volsi (7)
 Presso della Cittate, ove trovai
 Solo i Custodi, che la notte in giro
 Scorrendo van le cittadine mura;

I quali arditì e fieri
 Mi caricar di piaghe.

Noem. Povera Sulamite!

A pietà tu movi.

Sul. Ascesi, errando,

Le mura di Sione; e là non meno
 Barbare delle prime, le minori
 Stabili Guardie mi strappar dal capo
 L'onesto manto: onde sprezzata, offesa, (8)
 Costretta da dolore e da vergogna
 Levai le voci lagrimosa, e tutte
 In ajuto chiamai le Verginelle
 Della misteriosa alta Sionne
 Leggiadre abitatrici, e le pregai,
 Che per ventura il mio Diletto incontro
 Se lor si fa, narrino a lui le mie
 Triste sciagure, e del mio cor la doglia,
 Che per suo amor lo strigne. Elle pietose (9)
 Mi dissero: Chi e mai

6 *Pessulum ostii
 mei aperni dile-
 cto meo: et ille
 declinaverat,
 atque transfe-
 rat. Anima
 mea liquefacta
 est ut locutus
 est:*

*quaesivi, & non
 inveni illum:
 vocavi, & non
 respondit mihi.*

7 *Invenimus
 me custodes qui
 circummeant ci-
 vitatem:*

*percusserunt
 me, & vulne-
 ravērunt me:*

*tulerunt palli-
 um meum mihi
 custodes muro-
 rum.*

8 *Adjuro vos
 filia Jerusalem,
 si inveneritis de-
 lectum meum,
 ut nuntietis ei
 quia amore lan-
 guo.*

9 *Qualis est di-
 lectus tuus ex
 dilecto, o pub-
 licerrima multi-
 erum: qualis est
 dilectus tuus ex
 dilecto, quia sic
 adjurasti nos?*

36. *Delle Sette Giornate di Salomone*

Colui, che vai cercando? E chi possede
Tanta beltà, che meriti
Coranti affanni tuoi? Certamente egli,
Come d'ogni altra Donna
Più fe' leggiadra e bella,
Più d'ogni altro Pastore
Bello sarà e leggiadro. E chi è mai questi,
Che da te s'ama tanto! Oh dolci suore, (10)
Non conoscete, io lor risposi, il mio
Caro Signor, ch'adoro! In mezzo a mille
Distinguer lo potete al vago volto,
In cui del gellomino e della rosa
Il bel colo campeggia. Al di lui capo (11)
Cede ogni altro in maestà, come sovrasta
Al passero il falcone, e l'oro al piombo.
Il di lui crine inanellato e lungo,
Che splende al Sole, e più del corbo nero,
Sugli omeri gli pende, e si dispone
Con ordine sì vago in quella guisa,
Che i dritti rami, e le sue belle foglie
Stende la palma al Ciel. Se mai vedrete (22)
Alcuno, ch'abbia gli occhi, 'n vivo segno
Di sua bontade, umidi e netti, come
Son due colombe più del latte bianche,
Le quali stanfi de' bei rivi all'onde
Tergendosi le penne; O se vedrete (13)
Un Uom gentil, che le rosate guance
Dalla natura abbia sì ben disposte,
Ripiene e tumidette, a guisa d'aja
Destinata agli aromi, che s'innalza
Sovra le terre circostanti 'n vaga
Forma e figura; o somiglianti all'arche
Turrite e colorate, in cui le loro
Serban ricchezze i venditor d'unguenti:
Fissate in lui gli sguardi; e se scoprite

In

10 *Dilectus meus candidus & rubicundus, electus ex millibus.*

11 *Caput ejus aurum optimū: Coma ejus sicut elata palmarum, nigra quasi corvus.*

12 *Oculi ejus sicut columbae super rivulos aquarum, quae lacte sunt lacta, & resident juxta fluentia plenissima:*

13 *Gena illius sicut areolae aromatatum confectae a pigmentariis.*

*14 *Facies ejus sicut dissolutio myrrorū primarum.**

In òltre, che sottili ed odorose
 E pinte, come son di Siria i gigli,
 Abbia le labra, donde i dolci accenti.
 Scorrono in quella guisa, che dal pianto
 Del terebinto scor la mirra etetta,
 Quello, dite, e il mio Sposo, il mio Diletto:
 Le di cui mani son polpute e belle, (14)
 Che sembran fatte ad arte, e sì polite
 Qual oro lavorato; ed han le dita
 Ornate di giacinti, come adorna
 Di zaffiri è la zona, onde va cinta
 Alle reni, ed a' fianchi, e intorno al ventre
 La di lui bianca veste; il cui candore
 Non eccede il candor, che gli dipinge
 La sua bell'alma. E se fia mai, che a questi (15)
 Segni nol ravvisiate; i vostri lumi
 Volgete alle sue piante. Egli ha le ignude
 Carnute gambe così bianche e forti,
 Che pajon due colonne del più fino
 Pario marmo costrutte, e su due basi
 D'oro appoggiate; mentre il piè tal ora
 Gli coprono coturni aurati e sparsi
 Di ricche gemme, che dan grazia al passo
 Maestoso e grave, come trae dal cedro
 Il Libano decoro. Indi rialzate. (16)
 Le pupille; e s'avvien, ch'apra la bocca,
 Prestate attente a' derti suoi l'orecchio.
 S'udite un suon dolcissimo e foave
 D'armoniosa voce, che diletta,
 E non istanca; ma nell'alme accende
 Novo desio d'udir la ancor; sicure
 Siate, che quegli è il mio Diletto: e ch'egli
 Degna mi fa di sua amicizia.

14 *Manus illius
 tornatilis
 aurea, plena
 hyacinthis. Ven-
 ter ejus eburne-
 us distinctus
 sapphiris.*

15 *Crura illius
 columna mar-
 morea, qua sum-
 data sunt super
 bases aureas.
 Species ejus ut
 Libani, electio
 ut cedri.*

16 *Guttur illius
 suavissimum,
 et totus deside-
 rabilis: talis est
 dilectus meus;
 et ipse est ami-
 cus meus, filius
 Jerusalem.*

Noem. In vero

Qual è, tu'l descrivesti.

Sul.

18 *Delle Sette Giornate di Salomone*

Sul. Allor le Donne, (17)

*27 Quo abiit di-
lectus tuus, o
pulcherrima
mulierum?*

*quo declinavit
dilectus tuus?
& quaremus e-
um tecum,*

Cap. VI.

*Dilectus meus
descendit in bor-
tum suum ad
areolam aro-
matum, ut pa-
scatur in hortis,
& lilium colligat.*

Mentr' io così movea, compassionando
Gli affanni miei, soggiunser tutte: E dove
Credi tu, fralle Donne oneste e belle
Bellissima e pudica, il tuo Diletto
Gito ne sia? Dinnelo tosto; e teco
L'andremo rintracciando ovunque vuoi.
Già il pallido suo raggio ancor la Luna
Non ci toglie dagli occhi. Io lor risposi;
Che non saprei dove portar il piede
Per iscoprirne senza error la traccia.
Pure, com'ei sull' Alba ha per costume,
A piè d'un fonte, l'aure mattutine.
Starfi godendo in fra le verdi piante,
O ne' giardini spaziar tra i gigli;
Ai fonti, nelle selve, e ne' begli orti
Gir si porria di lui cercando. Andiamo:
Ripigliar esse. Andossi: ed i più ameni
Luoghi spiarfi, e oimè! cercammo indarno.
Così forza mi fu mesta ed afflitta
Rieder al mio abituro, ond' or men vengo
Dal mio dolor seguita, e dal mio pianto.
Oimè, che l'Idol mio, tratto da sdegno,
Più non mi cura! Da me fugge; e forse
Più non vedrollo. Oimè!

EGLO

EGLOGA SECONDA.

Salomone, e Dette.

Sal. Così t' affliggi?
Così di me tu pensi? Io potrò dunque
Fuggirti, e non amarti?

Sub. Ah ch' il mio fallo
Così mi fa temer!

Sal. Vinci 'l timore,
Tu non errasti: lascia di dolerti,
Perchè divien mia pena il tuo dolore.
Io t' amo, o cara. Lascia
Quel pianto, che mi offende.

Sub. Adunque io sono (2)
Così dell' amor tuo l' unico oggetto,
Come l' oggetto se' dell' amor mio?

Sal. Dubbitar non ne dei. Come chi ama
Non s' amerà? Come fuggir mai puossi
Una beltà, che non ha eguale in terra?
Oh quanto bella se', mia dolce Amica! (3)
Tu, qual Gerusalemme onore apporra
Di Giuda al Regno, tal decoro aggiungi
Al gentil sesso, e fregi tai possedi,
Che l' alme vinci, come abatter suole
Esercito feroce e ben armato

Inermi schiere e spaventate. Io pure (4)

Non ressi a lumi tuoi: di cui ti priego
Volger altrove i rai: quei rai, ch' aspersi

Di pianto ancor, nel seno

Nascer mi fan insiem duolo e pietate;

Donde l' amor s' accresce,

Ch' a me stesso involommi, e quasi laccio

Mi tiene avvinto, e al tuo voler soggetto,

Se

2 Ego dilectus
meo, dilectus
meus mihi, qui
pascitur in
lilia.

3 Pulchra es
amica mea sua.
vis, & decora
sicut Jerusa-
lem: terribilis
ut castrorum a-
cuis ordinata.

4 Auerte oculos
tuos a me, quia
ipsi me avolare
fecerunt.

80 *Delle Sette Giornate di Salomone*

*Capilli tui sicut
grex caprarum,
qua apparuerunt
de Galaad.*

*5 Dentes tui sicut
grex ovium,
qua ascenderunt
de lavacro, omnes
gemellis feribus,
& sterilis non est
in eis.*

*6 Sicut cortex
malipunici, sic
genua tuae absque
occultis tuis.*

*7 8 Sexaginta
sunt reginae &
octoginta concu-
binae, & adoles-
centularum non
est numerus.*

Se miro i tuoi capelli,
Parmi veder un fiume
D'oro, cui l'aura dolcemente increspi
L'onda lentofugace: o giù de' monti
Di Galaad scender le caprette, a cui
Una maestra verga il passo regga.
Tanto gli errori lor con nobil arte
Dentato eburneo rastro
Gentilmente corregge, unisce, e sparte;
Somigliauo i tuoi denti, (5)
Candidi eguali e fermi,
Ad una greggia eletta;
Di cui così le agnelle
Tutte son monde e belle,
Che pajono ad ognor tratte dall'onde.
Tutte sono feconde,
E producon gli agnelli
Pari così, che sembrano gemelli.
Quell' alborosfeggianti (6)
Tue guancie tumidette,
M'appresentano agli occhi
Delle puniche mele
La colorita lucida corteccia:
Ma l'eterna beltate
Mi pinga nel pensiero
Dell'interna l'immagine:
Come la melagrana
De' grani suoi nascosi
A contemplar l'ordine giusto e vago
Le nostre menti 'nduce.
Colla bellezza sua, che fuor traluce.
Tra tutte le sessanta mie Regine, (7. 8.)
E le tue ottanta Donzelle,
Che han parte nel mio letto,
Non ve n'ha alcuna, che t'eguagli; e tutte
Del

Del più copioso Ginnicco trapassi
 In grazia ed in bellezza
 Le vergini fanciulle:
 Donde per la perfetta
 Tua beltà senza pari,
 E per la tua purezza,
 Per cui sembri una candida colomba,
 Cara mi se', come alla dolce madre
 Cara è l'unica figlia: anzi'l mio affetto
 Il vero amor eccede,
 Che d'una Genetrice
 Per la Figlia, ch'eleffe, accende il petto.
 Allorchè ti miraro
 Di tal beltate adorna
 Le Donzelle vezzose
 Le Regine e le ipose
 Beata ti chiamaro;
 E in mille e mille modi
 Espresser le tue lodi:
 E molte Pastorelle, (9)
 Da' pregi tuoi sorprese,
 Chiedeanfi tra di loro:
 Chi è mai costei tanto vezzosa e vaga,
 Che par l'Aurora allorchè forge? Bella
 Come l'argentea risplendente Luna,
 E in beltà sola come solo è il Sole?
 Chi è mai costei, da cui l'alme ed i cori
 Difendersi non fan, ma cadon tutti,
 Come restan dai forti
 I deboli abbattuti oppressi e morti:
 Or, se tanto sei bella, (10. 11.)
 Che legghi l'alme e i cori,
 Creder potrai, che sia disciolto il mio?
 Allor, che non m'apristi,
 E mi giunse dappoi la scorsa notte

*Una est colum-
 ba mea, perfe-
 cta mea, una
 est matris sua,
 electa generici
 sua.*

*Viderunt eam
 filia, & beatissi-
 mam pradicau-
 verunt; regina
 & concubina,
 laudaverunt e-
 am.*

*9 Qua est ista,
 qua progreditur
 quasi aurora
 conjurgens, pul-
 chra ut luna, e-
 lecta ut sol, ter-
 ribilis ut castro-
 rum acies ordi-
 nata?*

*10 11 Descendi
 in hortum nu-
 cum, ut vide-
 rem poma con-
 vallium, & in-
 spicerem si flo-
 ruisset vinea, &
 germinasset ma-
 la punicæ.
 Nescivi: ani-
 ma mea contur-
 bavit me pro-
 pter quadrigas
 Aminadab.*

La

62 *Delle Sette Giornate di Salmone ec.*

La trista fama de' tuoi duri casi,
Vinto dalla pietà, di te cercando,
Corsi veloce il pian, la valle, e'l monte;
Ma monte, valle, e pian correndo indarno,
Qual fosse il mio dolor spiegar non posso.
Mi cadde nel pensiero,
Che gita fossi, per scemarti 'l duolo,
A riguardar nel mio
Giardino delle verdi amare noci,
S' ancor fiorian le viti,
Se sean vedersi i frutti 'n sulle piante,
E le puniche mele
Tignean di sangue i bianchi grani suoi.

Sul. Vi fui: ma fol poco.

Sal. Oh Dio!, qual fu 'l mio, affanno
Allor, che non ti vidi entro dell' orto,
Ove intesi che fosti, e n' eri uscita?
Restai così sorpreso:
Da doglia e da stupore,
Come restonne oppressa,
Tra le sparse quadrighe,
Quella d' Aminadabbo
Quando seguì nel mezzo all' Eritreo
Il fuggitivo Ebreo.

Sul. Lascia, ti priego,
Di più dirmi 'l tuo duol, di cui cagione;
Oimè! fu l' error mio, che ancor m' attrista.
De' nostri Pastorelli odo la voci, (12)
Che m' invitano a lor. Odili come
S' affrettano a chiamarmi.
A loro forse è noto
Il tristo evento dell' infanta notte.
Bramano di vedermi. Il lor desio
Penso appagar, se pur così t' è in grado.

Sal. Io seco vengo, ove di gir ti piace.

Fine della quinta Giornata. EGLO-

¹² *Revertere,*
revertere Sula-
mis, revert-
te, revertere, ut
intuamur te.

GIORNATA SESTA.

EGLOGA PRIMA.

*Salomone, e Coro di Pastorelle Fenicie.**Una del Co.* D Alle selve felici, (1)

Che stanfi a piè del Libano,

Donde il Giordan le sue dolci acque trae,

Ora che volge il festo

Giorno delle tue nozze,

Qui ne sprona il desio

Di veder la tua sposa,

Ch'a noi pinse la fama

Per la più bella, che mai fe' natura.

Sul. Fanciulle mie, che sì bramose siete

Di riguardar la bella Sulamite,

Di rimirar in lei, che vi pensate?

Dintorno a lei vedrete,

Divisi'n lieti cori,

A festeggiar le Grazie cogli amori,

Come gli allegri balli

Guidan le schiere vincitrici, l' crine

Cinte di fior. Le piante sue vedrete

Con tanta leggiadria movere i passi,

Che tali non li segna.

D'una reggia fanciulla il piede, ornato

D'oro puro e di gemme. Il di lei fianco,

Dolcemente elevato, e sporto in fuori,

Oh come si congiunge

Vezzosamente all'altre belle membra!

Ad un monile rassomiglia aurato

Da ben perita destra a sin condotto:

Tanto

Cap. VII.

*Quid videbit
in Sulamite, ut
si choros castra-
rum?**Quam pulchri
sunt gressus tui
in calcamen-
tis filia princi-
pis!**Functura fema-
rum tuorum si-
cut monilia que
fabricata sunt
manu artificis.*

64 *Delle Sette Giornate di Salomone*

Tanto perfetta provida natura

Gli diede la figura

Quale diletta e splende (2)

Egreggia tazza ognora piena e monda ;

Tal quella , che le stringe

I fianchi , argentea zona

Gli occhi abbaglia , ed alletta :

Come spargonsi 'ntorno

A' monti delle ariste ,

Per conservarne il grano ,

I gigli a larga mano :

Così par ch'ella in grembo ,

Di pudicizia in segno ,

Tenga di gigli un nembo .

Tanto non è simile (3)

D'una capra gentile

L'uno all'altro gemello ,

Quanto de' pomi , che si serba in seno ,

Del pari ogn'uno è bello .

Una diritta Torre , (4)

Fabbricata d'avorio ,

Si lascia i pregi , torre

Dal suo rotondo collo ,

Ch'egualmente riguarda

E l'uno e l'altro fianco ;

Tant'egli è ritto e bianco .

D'Esebon la montana

Città , così famosa ,

Di vantar lasci le sue vive fonti ;

Vicine alle sue porte .

Ripiene ognor di Gente

Di quelle limpid'onde innamorata :

Che la vaga pupilla

Della mia cara sposa

Molto più di quell'acque

*2 Umbilicus tu-
us crater forma-
tilis, numquam
indigens poculis.*

*Venter tuus si-
cut aceruus tri-
tici, vallatus
liliis.*

*3 Duo ubera
tua sicut duo
bimuli gemelli
caprea.*

*4 Collum tuum
sicut turris e-
burnea.*

*Oculi tui sicut
piscina in Ese-
bon ; qua sunt
in porta filia
multitudinis.*

E' ognor chiara e tranquilla,
 Ed a chiunque la vide e piace, e piacque.
 La mole alta turrita
 D' eccellente lavoro,
 Da cui tutto Damasco
 Chiaramente si scorge,
 Porta minore al Libano decoro
 Di quel ch' al suo bel volto
 Reca il naso sottile,
 Che fra le rosee ritondette guance
 Gentilmente le forge.
 Col capo ella s' estolle (5)
 Su tutte l' altre Donne,
 Come 'l fenicio fertile Carmelo
 Supera ogni altro colle.
 Il crine, che le scende
 Sulle spalle, risplende
 Per quella, che lo annoda,
 E lo circonda, porpora regale,
 Che per ben colorirla
 Fu chiusa nel canale,
 In cui giacea ristretto
 Delle murici doppio sangue eletto.
 Una del Coro Oh quanto alle tue voci (6)
 Ne prende meraviglia!
 Oh quanto fra le Donne
 E mai bella e vezzosa
 Costei, che tra le gioje e le delizie
 Sommerge i cori e l' alme
 Di quelli, a cui si volge
 Con la pupilla dolce ed amorosa!
 sal. La mia diletta sposa (7)
 All' altre sue bellezze
 Aggiunge quella ancora
 D' una statura elata, ch' innamorà.

*Nasus tuus
 est turris Liba-
 ni, qua respicit
 contra Damam.
 scum.*

*5 Caput tuum
 ut Carmelus,*

*6 coma capitis
 tui, sicut pur-
 pura regis vin-
 da canalibus.*

*6 Quam pul-
 chras, & quā
 decora carissi-
 ma, in deliciis*

*7 Statura tua
 assimilata est
 Palma, & ubea
 ratua botris.*

E

Ma

66 *Delle Sette Giornate di Salomone*

Ma nell' alta di Lei vaga Persona

Corrispondonfi a pieno

Gli omeri 'l fianco e 'l seno.

Talchè in mirarla di veder rassembra

Quelle feraci viti,

Che vicine alle palme

Ergon del pari al Ciel l'altera testa;

Ed ambe i rami han carichi di frutte,

Che del pari han produtte.

89 *Dixi: A. Una del Coro* Deh se potessi anch' io (8.9.)

*scendam in pal-
mam, & appre-
bendam fructus
ejus: & erunt
uberis tua sicut
botri vinea: &
odor oris tui si-
cut malorum.*

Veder sì rara Donna!

Le sue bellezze esaminar vorrei.

Allora dir saprei,

Se alla dritta palma,

Ed a' pieni racemi

Eguale sia d'una seconda vite.

Allora allor saprei, se i suoi respiri

Nell' aura circostante delle mele

Impriman la fraganza,

A quella somigliante.

Del vino ottimo e puro,

Che di lui degno al mio Diletto io porgo:

Di cui gode il palato, e intorno al dente

Inumidito sente

Restarsene il sapore,

E durarne sul labbro

Quasi l'intero giorno il grato odore.

Sal. Allorchè la vedrai,

Tue brame appagherai.

Ma la mia dolce sposa

A questa parte è volta,

Ed a noi si avvicina.

Una del Coro Ha maestoso il portamento e snello.

Se l'occhio non m'inganna,

Nulla si può mirar, che sia più bello

Del

*Gutturatum
sicut vinum o-
pimum, dignū,
dilecto meo ad
potandum, la-
bisque & den-
tibus illius ad
vnumandum.*

Con la Sulamite Giornata VI. 67
Del suo fiorito viso.
Ella un Angelo par del Paradiso!

EGLOGA SECONDA.

Sulamite; e Detti.

Sul. **A** Lla fin ti ritrovo! (10)
Sinor t'attesi, e t'ho cercato indarno. io Ego dilectio
meo. Et ad me
conversio eius.

Tu stai qui ragionando, e a me non pensi.

Sal. Non merto così'ngiusti e duri accenti:

Poichè sebben da te mi sto lontano,

E' sempre a te rivolto il mio pensiero.

Una del Coro Tu ci narrasti 'l vero. (a)

Ora che la vediamo,

Di confessarlo è forza; e gli occhi nostri

Fede faranno altrui, che della fama

E' la bellezza sua molto maggiore.

Noi ritorniamo alle paterne selve.

Voi restatene lieti. Il Cielo sparga

Tutti sopra di Voi largo i suoi doni. (b)

Sal. Andatene felici. Ruotin gli Astri

Per voi sempre secondi;

E sieno i vostri armenti ognor secondi,

Sul. Chi son quelle Fanciulle;

E donde a questa parte

Per qual cagion venute?

Sal. Al Libano vicine

Tranno le lor dimore:

E qui s'incaminar sol per vederti.

Sul. Inutile fatica, e stolta cura!

E 2

Le-

(a) a Salomone.

(b) in atto di partire.

68 *Delle Sette Giornate di Salomone*

11 *Veni dilecte
mi, egrediamur
in agrum, com-
moremur in vil-
lis.*

12 *Mane surgamus
ad vineas,
videamus si flo-
ruit vinea,*

*si flores fructus
parturiunt, si
floerunt ma-
la punica: ibi
dabo tibi ubera
mea.*

13 *Mandragora
dederunt odo-
rem. In portis
nostris omnia
poma: nova &
vetera, & di-
lecte mi, serva-
vit tibi.*

Leviamci da quest'orto, (11)
In cui spargon le noci una trist'ombra:
Andiamo a rintracciar loco più ameno.
Là, quando saremo sposi, allor ch'è sorta (12)
La bianca Aurora,
Se n'andrem fuora:
E sempre uniti
Vedremo se le viti
Abbiano i fior prodotti,
E se dai fior sieno sortiti i frutti.
Vedrem se i melagrani
Ancor fioriti sieno:
E quando sarai stanco,
Posandomi nel seno,
Ristorerai l'affaticato fianco.
Vientene dunque, vieni, (13)
O mio Diletto amato.
Senti, che la mandragola
Spira l'odor:
E gli arboscelli,
Che al mio abituro
Si stan vicini,
Tutti son pieni
Di frutti e fior.
Vientene, che di questi io già n'ho colto,
Ma se non ne vorrai,
Di freschi ne corrai:
Che per te serbo tutto
Il vecchio, e'l nuovo frutto.

Sal. Tu mi precedi. Io dove vuoi ti sieguo.

Fine della sesta Giornata.

GIOR-

GIORNATA SETTIMA.

EGLOGA PRIMA.

Salomone , e Sulamite .

Sul. **E** Cco giunta quell' Alba (1)
 Sospirata ed attesa ,
 Che del settimo sol n'apporta il lume!
 Il lume di quel giorno è questo pure
 In cui stringer ti possa
 Con libertade al seno
 Come dolce fratello, e starmi teco
 Sotto degli occhi altrui per la campagna,
 E dentro della Reggia,
 Senza timor, ch' altri mi biasmi, o sprezzi?
 Allora porrò fine (2)
 A' desiderj miei. La destra e'l braccio
 Ti prenderò: li terrò stretti; e meco
 Entro l'albergo di mia madre a forza
 Ti condurrò. Quivi a' tuoi cenni ognora
 Pronta m'aurai. Quivi di mel condito
 Di zucchero e di aromi un saporito
 Liquor ti porgerò, che più del latte
 Nudre ristora; e lo spremuto succo
 Delle puniche mele ancor godrai.
 Nel seno mi terrai (3)
 Con la tua destra stretta,
 Sostenendomi 'l capo
 Con la sinistra mano.
 Allor tristi fantasmi (4)
 Non turberanmi i sonni:
 E quando sul mattino

D 1

Ver-

Cap. VIII.

1 *Quis mihi des
 te fratrem me-
 um sugentem
 ubera matris
 mea, ut inveni-
 am te foris, &
 deosculer te, &
 jam me nemo
 despiciat?*

2 *Apprehendam
 te, & ducam
 in domum ma-
 tris meae: ibi me
 docebis, & da-
 bo tibi poculum
 ex vino condito,
 & mustum ma-
 lorum granato-
 rum meorum.*

3 *Lava ejus sub
 capite meo &
 dextera illius
 amplexabitur
 me.*

4 *Adjuro vos:
 filia Jerusale-
 m, ne suscitetis ne-
 que evigilare fa-
 ciatis dilectam,
 donec ipsa veniat.*

70 *Delle Sette Giornate di Salomone*
 Verran le Pastorelle ad invitarmi
 Al fonte, ed a guidar la nostra greggia
 Per l'erbose riviere,
 Se mi vedrai dormire
 Loro dirai: vi prego a non zittire;
 Perchè la mia Diletta,
 Che giace in braccio al sonno,
 S'è desti da se stessa.
 A' sì dolci pensieri
 Resta il mio cor di tanta gioja ingombro,
 Che più non vale a sostenerla il seno.
 Ma già la madre mia,
 Intenta a preparar quanto conviene
 Per festeggiar questo felice giorno,
 In cui più non avrò di sposa il solo
 Nome, ci attende ove le nostre palme
 Giungansi al fin, come son giunte l'anima.
 Dammi la destra, ed il cammin s'impreda
 Verso del nostro albergo.

Sal. Eccola: Andiamo.

Ma vo' pria, che tu sappia
 Ciò, ch'ancora non sai.

Sul. T'ascolto attenta.

Sal. Aspetta. A noi sen viene
 Matan con tutti gli altri amici nostri.

EGLOGA ULTIMA.

Matano col restante del Coro, e Detti.

*Qua est ista,
 qua ascendit de
 deserto, deliciis
 assueti, inni-
 na super dila-
 tum suum?*

Mat. (a) **C**hi è mai colei sì bella (s)
 Dal suo Ben sostenuta: E' Su-
 lamite.

Ma

(a) parte,

Ma Sulamite non rassembra al volto.

Cotanto da letizia

La vaga faccia ha colorita, e sparsa

Da un lucido splendor tutto delizia,

Che porria d'un Diserto

Disgombrar l'orridezza! Andiamo a loro.

Felici sposi, a Voi (a)

Tutti veniamo in questo dì solenne

Per gustar del piacer, che a tutti apporta

Il vostro spofalizio.

Sal. A noi ben grata

Fia la vostra presenza.

Sul. Impaziente io sono

D'intendere da te ciò, che spiagarmi

Poco dianzi volevi.

Sal. Ora t'appago.

Mira quell'alto e verde

Arbore antico, che colà distende

Largo la chioma. De' suoi rami all'ombra

Stando la madre tua, cesse alla brama

Di gustarne le frutta, e ne rimase

Guaſta e corrotta. E' quel l'infauſto legno,

Preſſo di cui, mentr'eri ancor bambina,

Un velenoso infidante Drago

Tentò pungerti'l piede

Col mortifero dente. Alla ferita

Pronto ti tolsi, e ti donai la vita.

Serba nella memoria, (6)

Che solo per me vivi.

Imprimi nel tuo petto

Di ciò la rimembranza,

Come indelebilmente

*ſub arbore malo
ſuſcitavit te: ibi
corrupta eſt ma-
ter tua, ibi vio-
lata eſt genitrix
tua.*

*6 Ponemus ſi-
gnaculum ſuper
cor tuum, ut
ſignaculum ſu-
per brachium
tuum:*

E 4

Nel

(a) a Salomone, e a Sulamite.

72 Delle Sette Giornate di Salomone

Nel braccio al servo imprime
Il suo Signor del suo dominio il segno.

Ciò bramo, perchè mai
Tu non cessi d'amarmi
Con un amor sì forte,
Che vinca ogni altro affetto,
Come di tutto vincitrice è morte.
Così la sicurezza

Della tua fedeltade
Mi renderà felice,
Nè proverà il dolor l'anima mia,
Che reca gelosia:
Dolor, ch'agghiaccia, ed arde
Con una fiamma, e con un gelo eterno,
Com'è quel dell'Inferno.

Se ci ameremo entrambi. (7)

Con un sincero affetto,
Nulla dal nostro petto
Involerà l'amore.
D'amor sì caldo e vivo
Non ne potrà alcun rivo
Di tedio o di dolore

• Estinguer mai l'ardore.
S'anco a guisa d'un rapido torrente,
Ch' esce del letto, e i vicin campi allaga,
Il nostro spirto oppresso
Da una piena venisse
Di mille e mille guai;
D'amarci insieme non lascerem mai;
E farà 'l nostro amor sempre lo stesso.

Dolce è così l'incendio,
Ch' arde due alme riamate amanti,
Che per goderne
Ognun darebbe
Le gemme e gli ori:

*quia fortis est
ut mors dilectio,
dura sicut in-
fernus emula-
tio: lampades
eius, lampades
ignis atque flā-
marum.*

*7 Aqua multa
non potuerunt
extinguere cha-
ritatem, nec fla-
mina obtrunc-
tā illam:*

*si dederit homo
omnem substan-
tiam domus suae
pro dilectione,
quasi nihil des-
piciet eam.*

E nulla stimerebbe
Per un sincero amor tutti i tesori.

Mas. Deh com'esser potrà, ch'un tal ardore (8)(a)

Nodrisca nel suo core;

La nostra Pastorella

E' troppo giovinetta:

E' vezzosetta e bella:

Ma troppo semplicità;

Non ben conosce ancora

In qual guisa si deggia

Amar l'amante allor, che s'innamora;

Se sia, ch'alcun le parli,

E parlando l'insidii,

Chi sa, che non l'adeschi.

Dunque, che potrà farsi,

Perchè non la seduca, e non la invesci?

E' facile la Donna a prestar fede.

Ma non temer. Noi sempre,

Perchè ti sia fedele,

Staremo a lei dintorno;

Con l'opra ed il consiglio;

A custodirla intenti.

S'ella verrà creduta, (9)

Come ruinosa mura,

Facile alla caduta;

E quindi dall'insidie combattuta;

Ne prenderem noi cura:

E le nostre pupille attente e ferme

Saranle di difesa

Sì che non resti presa.

E quasi saldo muro

Di raddoppiato argenteo grosso smalto;

La

8° Sover nostra
parva & ubera
non habet quid
faciemus soreri
nostra in die
quando alloquar
da est?

9° Si murus est;
adificemus su-
per eum propo-
gnacula argen-
tea;

(a) a Salomone.

74 *Delle Sette Giornate di Salomone*

*si ostium est,
comingamus
illud tabulis co-
drinis.*

La porremo in sicuro
Da qualunque improvviso e forte assalto,
Se poi fosse assalita
Come pensata non ben chiusa porta,
Noi vi staremo in guardia.
Forte la renderemo,
Come d'antico cedro
La tavola robusta e ben dipinta
Un debil uscio e frale
Render forte si vede
Sì, ch'agli urti resiste, e mai non cede.
Sul. Mi fanno i vostri 'ngiuriosi detti (10) (a)
Arder di sdegno. E' quale
Uopo ho di vostra aita? Io da me stessa.
Sicura son. La mia
Costanza ed onestade
Più forte è d'una mura,
Che d'argento o d'acciar costrutta sia.
Da che mi veggio del mio Bene amata,
E seco in dolce e bella pace unita,
Così forse mi sento
Qual torre, che la base
In guisa abbia profonda,
Che d'Aquilone il furioso fiato
Invano a lei fa guerra, urta, e circonda.
Lo sposo mio con un suo solo sguardo
Le tempestose passion dell'alma
Acheta, e pone in calma:
E sì m'incoraggisce,
Che fiera ne divengo
In guisa, che nessun Prence o Pastore
Di più guardarmi con pupilla amante
Nudre

*10 Ego muros
& ubera mea
sicut turris, ex
quo facta sum
coram eo quasi
pacem reperimus.*

(a) *al Coro.*

Nudre l'ardir. Ma pur s'alcun tentasse (11)

Di vincer il mio core,
Lo tenterebbe invano;
Perchè dentro al mio petto
Non viverà altro ardore,
Che per il mio Diletto.

Egli alle sue bellezze
Accoppia le ricchezze,
Egli fra li due mari,
Fenicio e Galileo,
Nel pingue Baalamone
Una vigna possiede
Ripiena di Pastori,
Ch'ognuno per tributo
Gli presenta d'argento
Monete cento e cento.

Ond'io stolta farei,
Se ad un altro donassi
I caldi affetti miei.

Ma tu, (4) sposo adorato, (12)

Non paventar, ch' altri giammai m' involi

Una scintilla

Di quella fiamma,

Che per te solo

Il cor m'infiamma.

Come la vigna mia, ch'è tutta tua,

Gelosamente guardo;

E tolgo i frutti e l' uve

Alle rapaci mani

De' passaggier xillati;

Così riguarderò costanza e fede.

E come attentamente

11 Vinea fuit
pacifico in ea,
qua habet popu-
los: tradidit ea
non custodibus,
vir affert pro
fructu eius mil-
le argenteos.

12 Vinea mea
coram me est.

Cu-

(a) a Salomone,

*Mille tui pas-
fci, & ducenti
his qui custodi-
ant fructus o-
lus.*

*13 Qua habitas
in hortis, ami-
ci auscultant:
fac me audire
vocem tuam.*

76 *Delle Sette Giornate di Salomone*

Custodirolla

Sì, che tutti i ducento, ed anche i mille
Custodi, che v'hai posto, amici tuoi,
Non la custodiranno
In quell'attenta guisa,
Che le pupille mie la guarderanno:
Così difesa e cura
Prenderò del mio core,
Perchè ti sia fedele,
E mai non cangi amore.

Sal. Mia cara Pastorella, (13. 14)

Che l'ornamento sei
Degli orti e delle selve,
Giacchè gli affetti miei
Ti son in grado, e mi prometti 'l core,
Deh non tardar di più. Dimmi che vivi
Per viver sempre mia.
A' cari amici nostri,
Che ci stan qui ad udirci,
Non ti tener più-ascosa:
Ma fa loro sentir con chiari accenti;
Che brami esser mia sposa.

Sul. A' grati cenni tuoi

Eccomi pronta come brami, e vuoi.

Tant' ho vivo il desio

Di poter dirti mio,

Che mi rassembra mai non abbia fine

Questo gran giorno, in cui dovrò vederti

Di nuzial corona adorno il crine.

Mat. E' tempo omai, th'andiate

Dentro il vostro abituro,

Ove stan preparate

Le mense laute ed il superbo trono,

Su cui giurar dovete,

Nel porgervi le destre,

Di

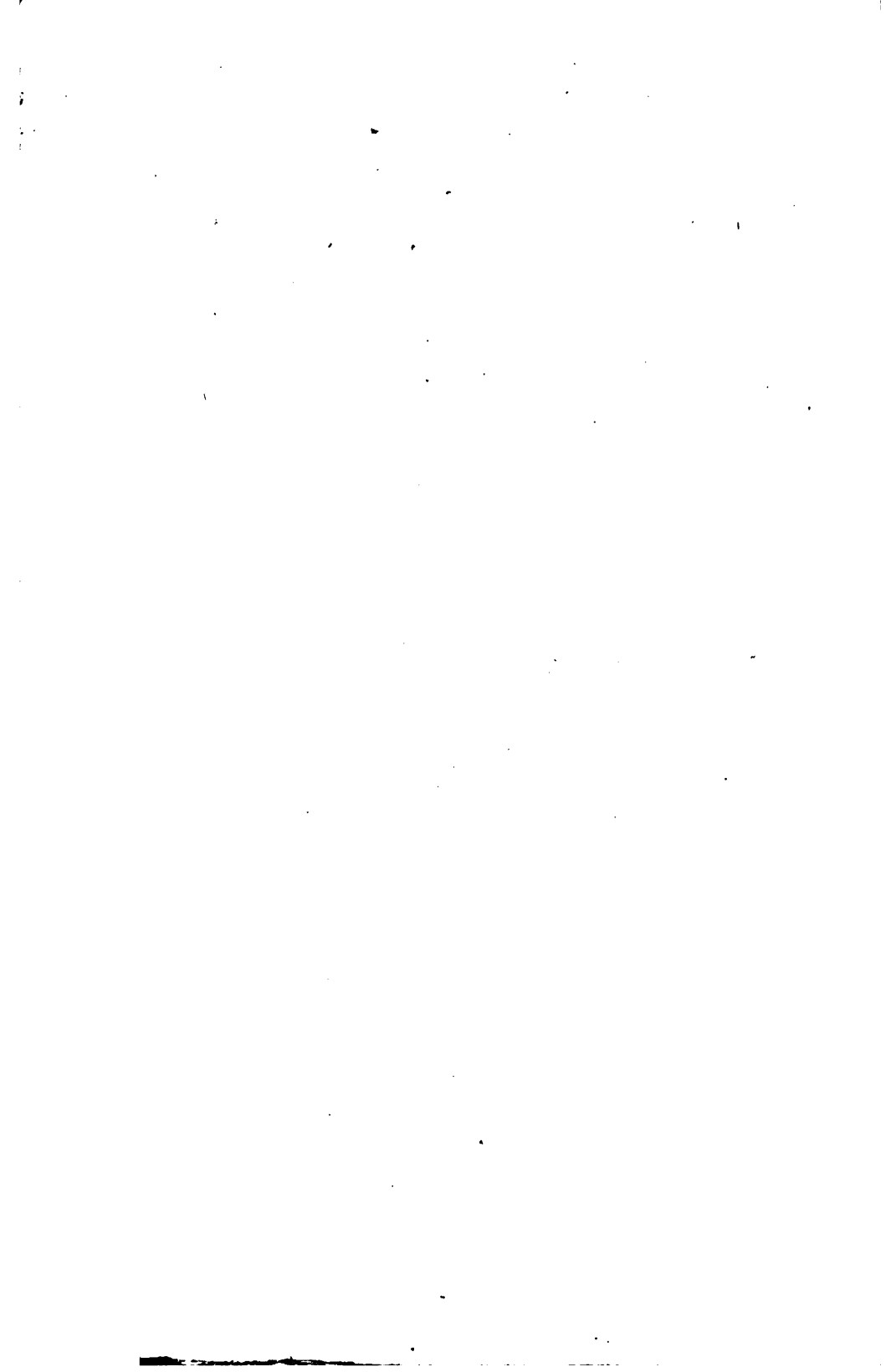
Di ferbarvi l'un l'altro
Amor costante e inviolabil fede.

Sul. Ecco, altra Gente arriva,
Ch' al vestito mi par Gente Fenicia.
Partiam di qui. Fuggiamo,
Perchè nessun ci arresti:
E'l nostro piè si affrette,
Come sui monti a pascersi d'aromi
Vanno rapidi i cervi e le caprette.

Mat. E noi le vostre nozze,
O fortunati Amanti,
Verremo a celebrar con suoni e canti.

*14. Fuge dilecto
mi, & affumi-
lare caprea him-
nuloque ceruo-
rum super mon-
tes aromatum.*

Fine della settima ed ultima Giornata.



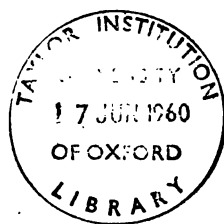
EGLOGA PISCATORIA

Per le Nozze di SS. EE.

ARPA LICE MANIN

E

ANTONIO RUZINI.





EGLOGA PISCATORIA.

Telone, Ofelte, e Saro.

Tel.



N qual gorgo rimoto;
o per qual'acque
Lungi da noi guidaste
la veloce
Vostra barchetta, ami-
ci? O su qual lito

L'umide reti ad asciugar ven giste?
Più giorni volti son, che per le rive
Dell' Adice, del Tartaro, e del Mincio
Di Voi chiedendo a' Pescatori andai,
Senza poterne aver novella alcuna.
Dorina e Lida invan di sponda in sponda
Vi chiamaro piagnendo; e stan pensando,
Che vi rapisse l'onda, e foste omai
Di pesci predator già divenuti
Preda di pesci. Or dite: Ove traeste
Così lunga dimora; e donde il volto
Sì dipinto di gioja a noi portate?
Ofel. Io non so dir se fummo in Cielo o in terra;
F Tanto

81 *Egloga Piscatoria.*

Tanto scorgemmo di sublime e raro,
Che tutto ci riempì lo sguardo e'l core
Di maraviglie e di piacer soave.
Se fummo in terra, ella sembronne un Cielo
All'aere dolce, alla maestà superba
Dell' alte moli, a cui la base porge
Il liquido Elemento; agli ori, agli ostri,
Ch'ornan gli Abitator, de' quali al viso
Sparso di grazie altri parean discesi.
Spirti più dalle sfere: al portamento
Grave e gentile altri di sacro Nume
Semiante avean. Ma stemmo certo in Cielo:
Mentre nella famosa eccelsa Reggia
Vedemmo in trono augusto ed alto assiso
Un Dio, che non conobbi; e che maggiore
Credei però degli altri. Egli avea cinto (a)
Di luminoso corno il venerando
Argenteo crine. A Lui bella corona
Facean dintorno mille Genj e mille
Chi di viola asperso il largo manto;
Chi di purpurea toga, e chi di stola
Riccamente fregiato. A lui le colte
Arti servian d'Ancelle; e le più sante
Rare Virtudi eran compagne e scorta.
Bramai saper qual fosse il Nume; e volle
Mia buona sorte, che vicini a lui
Mirassi due, che ben distinti, ancora
Che gissero da se molto diversi.
Tu non lo crederai! Vidi Medoro: (b)
Colui, che già solea presso Rovigo
Su la riva cantar, giugnendo all'amo
L'elca

(a) *il Sereniss. Doge Pietro Grimani.*

(b) *il Sig. Ab. D. Medoro Roffi.*

L' esca fallace : e vi mirai Lacermi : (a)
Quei, che guildò dal Tebro, e fuor d' Atene
Le greche Muse, e le latine insieme,
Ad abitar contente le fiorite
Ripe di Brenta, e ragionar la pura
Favella toscà . A lor tosto mi giunsi ;
E di quel Dio richiesi . Oh cieco Ofelte ,
Risposero ambidue, che non discerni
L' eccelso Dio , che miri ! Egli non arma
Di folgori la man ; perchè lo vieta
La sua bontade . Il non trattar cotesta
Orrida insegna a te faria di scusa
Se l' altre non avesse, onde ben puoi
Riconoscer qual sia . Quel nume e Giove .
Tal lo prova l' invitta e fortunata
Terra, cui regge il fren : tale lo prova
Lo stuol delle Virtù : tal lo provammo
Noi ; mentre gli ozj , onde cangiò la nostra
Fortuna il primo giro , e noi felici
Ravisi e lieti, fur sue grazie e doni .
Tacquer gli Amici : ed io l' avido sguardo
Fissai di nuovo all' alto Nume in volto ;
E da quel volto mi sentij nell' alma
Passar una soave e dolce forza ,
Ch' a lui mi trasse, e dentro il cor m' accese
Caldo desire (oimè vano desire ,
Cui non giunge il poter !) su plettro d' oro
Di cantar le sue lodi , e le sue gesta
Degne della maggior toscana tromba .
Ma lo giuro , Telon , la prima illustre
Preda , che mi verrà di trar dall' onde ,
A Clito fia sacra : e da lei spero un giorno

F 2

Tanto

(a) il Reverendiss. P. Carmeli,

Tanto favor, che la mia vil sampogna
Chiara divenga, e poscia formi'l suono.
Dolce così, che non lo sdegni 'l Nume.

Tel. Secondi Astro propizio i voti tuoi.

Ma dove mai cotante meraviglie
Vedeste voi? Sotto qual clima siede
La Terra fortunata; e come in sorte
Dato vi fu di colà por le piante?

Ofel. Forse Vinegia a noi gli eccelsi Obbietti.

La vergine Vinegia, opra de' Numi,
Che giace in seno dell'Adriaca Teti;
Donna del Mare e della terra onore.
Come al nostro destin piacesse poi
Di mostrarne l'invitta, al mondo sola
Gloriosa Città, tu dillo, o Saro.

Sar. Non avea ancor posta sul dorso il Sole

L'ardente mole ai fervidi destrieri;

Nè dà furieri della bianca Aurora

S'udiva ancora a salutare il giorno:

Che noi dintorno con Filisco e Dami

Stavamo agli ami ed alle sparse reti

Taciti e cheti; quando all'improvviso

Mirai diviso il corso al patrio Fiume,

E scorsi un fiume, che squarciò dal Cielo

L'umido velo dell'ombrosa notte.

Poi dalle grotte prossime alla sponda

Una gioconda uscì voce soave,

Che, sebben grave, con gentil favella,

A se v'appella, disse il nostro Dio.

Il nostro Dio vi appella, o Ninfe. Andate,

E non tardate. A questo dir si scosse

La ripa intorno, e si commosse tutto

Il pria tranquillo chiaro flutto all'acque.

Mormorò dolce: poi si tacque, ed indi

Usciro preste quinci e quindi quante

Najadi

Najadi ondose inante han per costume
D'irfene al Nume allor, che dell'ascoso
Antro muscoso esce a mirar la riva.
Ed ecco arriva in faccia al verde stuolo
Quasi di volo un cristallino seggio,
Su di cui veggio starsene sedendo
L'Adice nostro, ch'all'acquosa schiera
Col dito impose alto silenzio, e poi
Spiegò con tali accenti i sensi suoi:
Del gran Padre Ocean figlie veloci,
Che pei sassosi campi
Del tortuoso mio liquido regno
Gite scherzando, e voi
Efidriadi nascose,
Ch'ai fluidi cristalli
Dell'urna mia crescete il pregio e'l corso,
Ben vi starà nella divina mente
La rimembranza impressa
Dell'illustre Donzella,
Che feo maggiore il nome
Alle mie limpid'acque,
Quando per grazia di benigna stella
Di Verona fedele in grembo nacque;
D'Arpalice favello,
Che trasse dall'antico
Celebre e chiaro sangue de' Manini
Di pura nobiltade il pregio e'l vanto.
D'Arpalice vi parlo,
Cui diede entro la culla
Virtude il latte: a cui poser le Grazie
I fiori'n volto; ed il più santo Genio
Nella sua mente, e nel suo còr si chinò;
D'Arpalice ragiono,
Primiero amabil Germe
Di Lodovico, un tempo a noi sì caro;

E che fia sempre obbietto
 Del nostro Amor; perchè perir non puote
 La memoria di lui, che nè condusse
 A lieto stato; onde piagnemmo allora,
 Che da noi si partì, lasciando in noi
 Vivo desio di rivederlo ancora
 Qui, dove stan spargendo e preci e voti
 L'Abbondanza, la Pace, e la Giustizia,
 Perchè del mar la Donna
 Ci riconceda il sospirato onore
 D'averlo per Signore.
 Di quest' alma Fanciulla
 Se vi rammenta, io vegno
 D'essa a farvi parole, e del felice
 Destin, che la conduce, e tragge in alto.
 Dacchè quest' Angioletta a noi fù tolta,
 E fe ritorno a' patrij Lari, crebbe
 Tanto in beltà, che ne stupì natura
 Quando la vide; e dubitò non fosse
 Quell'opra di sua man. Nè questo solo
 E' d' Arpalice il pregio. Appena giunse
 A quell'etade, in cui dell' Alma i lumi
 Trapelan fuor, ch'Ella nel cor si pose
 L'alto pensier di fecondar la mente
 Con le più pure idee delle più sante
 Leggi, che l'uman spirto hanno in custodia,
 E per mover sicura il tenerello
 Piede innocente, lo drizzò per l'orme,
 Sparse di viva luce ed imortale,
 Dell'insigne sua madre, e dell'eccelsa
 Sua zia, (a) di cui la Fama ancor non tace
 Per le ripe del Tago e del Danabio;

A

(a) *S. E. Maria Manin.*

A gloria di Colui, che con la mente (a)
Chiara e prudente i fregj aviti estolle
De' Bragadeni Eroi. Si scorser quindi
Liete posar, come in lor propria sede,
Nell' inclita Fanciulla, e star sicure
L' Onestà grave, la modestia dolce,
E la Prudenza all' Umiltà congiunta
Sì, che con la beltà se incanta gli occhi,
Con sì belle Virtù gli spiriti avvince.
Ed oh quai spiriti ncatenati al carro
Dietro si trasse Amor, nol sapend' Ella,
Che porse esca innocente a' fuochi suoi!
Ben fer molti di lor l' ultime prove
Per iscoprirsi altri dal dolce sguardo
Traffitti, altri dal crin legati e vinti:
Ma la Vergine, intenta ai studj all' opre
Di Palla, e d' Amor cieco aspra nemica,
O nol conobbe, o se ne infinse; e invano
Mostrar le crude piaghe e i forti nodi.
Pur non sempre Ella armò di ghiaccio il seno
In guisa, che giammai non lo scaldasse
Il foco, in nobil core
Acceso da desio casto e pudico.
Antonio, de' Ruzini
Splendor, d' Adria speranza,
Per Arpalice ardendo,
Tanto la vampa estese,
Ch' Arpalice all' ardore
Di così bella fiamma,
Per Antonio s' accese.
Non passò il loro ardor dagli occhi al core,
Perchè non lo produsse

(a) S. E. Daniel Bragadin.

88: *Egloga Piscatoria.*

La beltà sola. Ei nacque
 Dalla Virtù, ch' un ravisò nell' altro:
 Le due bell' alme per le rare doti,
 Di cui viderfi adorne,
 Aveansi amato in Cielo
 Pria, che calasser giù di stella in stella
 A vestirsi d' uman terrestre velo,
 Che sparfe più d' un lustro
 Di nero obbligo quel puro e primo affetto:
 Ma nel vederfi, e favellando insieme,
 I virtuosi modi, onde scoprirò
 Le lor voglie arricchite, ad ambidue
 Rammentaro il fatal primiero amore,
 Per cui rinovellar l' antica fiamma,
 Che pensa il Volgo vil fiamma novella,
 Accesa dalla Venere, che trasse
 Dalla spuma dal mar vita e beltate.
 Così di novo una piacendo all' altra
 Per la nota Virtù, temendo ancora
 D' esser disgiunte, indissolubil nodo
 Si forman col volere: e 'l sacro Imeneo
 Presta lor le catene, onde le falme
 Legate fian come legarsi l' alme.
 Vinegia tutta al santo laccio applaude;
 E messa in festa, una solenne pompa
 A sì grande Imeneo lieta prepara.

Io, che della gentile
 Fanciulla i primi ntesi
 Vagiti, esser vo' a parte
 Delle sue gioje, e festeggiar il primo
 Le vicine sue nozze. Or tutte voi,
 Ninfe, mia gloria e forza,
 Meco venite; e pria dal muto armento,
 Che spazia tra quest' acque,
 Scegliete i doni, onde la nova sposa

Vegga

Vegga in parte il mio amor . L'Adice tacque ;
E le Najadi , sparse
Pel chiaro fiume , trasser fuor dell' onde
L'argentea Trota , il rosseggiante Barbo ,
La flessuosa Anguilla il dilicato
Temolo raro , ed altri ignoti a noi
Pesci varj di forma e di colore ,
Che stanno , come penso , ognor nascosi
Nelle cupe caverne , , ove si giace
Talor dormendo or questa Ninfa , or quella .
Ed oh , Telon , quai meraviglie a un tratto
Ne sorpresero i sensi !
Il Dio , del fiume , che l'ondosa chioma
D'alga e di giunco cinta aver solea ;
E' 'l volto antico avea ,
Per folta ispida barba , oscuro e tetro :
Ch' ognor l' unico carro
Tenea composto di palustre canna ;
E con mano tremante un ruginoso
Ferreco tridente appena alzar potea ,
Tutto cangioffi . Vn odoroso serto ,
E di rose e di gigli
E di mirto contesto .
Gli ornò le tempia . Le rugose gote ,
Dalla vecchiezza di pallor coperte ,
Di fresca e bella gioventù dipinse .
Di verde alloro cinse ,
E fe d'avorio adorno
L' antico rozzo seggio ; e con la destra ,
Già divenuta forte ,
Trattar si vide un bel tridente d' oro .
L' urna , che pria versava un' onda pura ,
Stillò copiosamente un puro latte ,
Che togliendo alle sponde
L' erbe trifte , l' ortica , ed il paliuro ,

Vi fe ripulullar l'erbe felici,
 E'l margo insuperbir per nuovi fiori.
 Così cangiato il Dio del nostro fiume
 Rapidamente verso il mar si mosse.

Tel. Così mi narri tu, che di stupore
 Tutto m'ingombran sì, che non discerno
 S' oda dormendo, o se vegliando io sogni.

Sar. Molto udisti, o Telon: ma il suo confine
 Qui non avrà la maraviglia allora
 Ch' ascolterai ciò, ch' a narrar ci resta.
 Appena appena tolto
 S' era, quasi un trar d' arco, il verdeggianti
 Carro del fiume a' nostri attenti sguardi,
 Ch' Oselte ed io sentimmo entro dell' alma
 Un bel forte desio d' irsene dietro
 All' Adice, e mirar cresciuta e sposa
 La fanciulletta, che rendè più illustre
 La fedel Patria nostra. Un tal pensiero
 Tosto che in cor ci venne,
 Punto più non curando.

Le tese reti, e gli ami.
 Già carichi d' esca, e le fondate nasse,
 Ratti solcammo l' onde, e sulle spiagge
 D' Adria giugnemmo quasi a par del Nume.
 Ciò, che colà vedemmo, Oselte il narri.
 Io pel lungo parlar son roco e stanco.

Of. Non ben ridir potrò ciò, che mirai:
 Che mal convienfi a rozzo Pescatore
 Di cose favellar sì grandi ed alte.

Pur ne ragionerò come conceda
 La bassa mente mia. Non fummo appena
 Giunti alla foce, onde nel mar si scarca
 L' acqua, che parte in due la nostra bella
 Città di Breno, che per l' arenose
 Ripe sentimmo a risonar la conca

Ritor-

Ritorta di Triton ; a cui cent'altre
Bucine facean Eco, ed al lor suono
Mille curvi Delfin liete carole
Menavan sui tranquilli azzurri flutti ;
Ed insieme con loro
Ivan strisciando, tutte allegre in vista,
Le figlie di Nereo, che le squamose
Terga spruzzate avean col vivo sangue
Della Tiria murice ; e di coralli
Ornato il collo, ed intrecciate al crine
Candide margarite . Or mentre intento
L'occhio alle Ninfe avea, forse dall'onde
Un aurea argentea nube,
Che si divise, e presentommi un alto
Lucido trono, su di cui pendea
D'intatti gigli una dorata ombrella .
Sotto di quella assisa rimirai
Cinta di rai maestosa Donna augusta
D'età vetusta, a cui premea la testa .
Tutta contesta a gemme, in tre divisa,
Corona, in guisa volta dal lavoro,
Che pareva d'oro un core . A tal divina
Bella Eroina gli omeri copria
Con leggiadria ricco di perle un manto,
Ed avea a canto l'incorrotta Fede,
E fermo al piede un fier Leone alato
Di spada armato . Ella trattava un scettro
Fatto d'elettro in parte, e in parte tratto
Dal liquefatto lucido metallo
Pallido e giallo, di diamanti adorno,
A cui s'aggira intorno, e vi si annoda
Un serpe, cui la verde coda allaccia
Il proprio acuto labbro, e abbraccia in segno
Che durerà col mondo il Regno e'l nome
D'Adria ove spiega le sue chiome il Sole .

In-

Intanto, come suole il servo fido ;
 L' Adice al lido giunto il seggio scese ;
 E si prostese all'alta Donna innante ,
 Che con sembiante placido e sereno
 Fe alzarlo : al seno se lo strinse , e volle
 Ch' ond' era molle , fossegli dal volto
 Il sudor tolto , e ristorato il fianco
 Antico e stanco ; ed indi a lui , che fisse
 Le pupille avea in lei , così Ella disse .

Tranquillo Nume , che le piante lavi
 Alla vaga Cittade ,
 Per la sua fede a me diletta e cara ,
 M' è nota la cagione ,
 Che qui ti trasse , e perch' io approvo , e lodo
 L' amor , che ti fu guida ,
 Pria che ten vadi a riveder la bella
 Saggia sposa novella ,
 Ed il suo illustre sposo ,
 Perchè nel cor ti cresca
 Di mirarli 'l piacer , vo' dimostrarte ,
 Benchè sia solo in parte ,
 Ciò , che l' amico Fato
 Nè suoi rimoti , ad occhio uman vietati ,
 Zaffiri impenetrabili descrisse
 Di questi casti e fortunati sposi .
 In quei felici tempi ,
 (Così , disse la Diva , in Cielo è scritto)
 Ch' al Veneto Leone
 Il primo Piero , dopo il sesto e i dieci ,
 Più bella renderà l' intatta giubba ;
 Per mand' Amor , d' Amor nato fra gli Astri ;
 Fieno congiunti 'nsieme
 Due sublimi Rampolli
 Di due sublimi Piante ; i di cui semi
 Coltivarò i Japidj , e nutrir l' acque

Di Cidaro e Barbifa.

Un così giusto Innesto

Produrrà mille frutti; e l' ampia chioma

Stenderà sì, che sparsa un' ombra grande

Nasconderà la luce, onde risplende,

Quasi ad onta del sol, l' Odrisia Luna.

Vedranfi appese a' Rami

Del già cresciuto Insetto

Purpuree Toghe, militari Insegne,

Aurati scettri, e consacrate Mitre,

E Navi 'nfrante, e di nemiche spoglie

Cento opimi Trofei. Da quest' eterne

Infallibili note

Ravvisi senza velo

Quali dal casto grembo

D' Arpalice dovran scendere i Figli.

Vedran l' età future

Perpetuarfi de' Ruzini i fregj

Nella seconda Prole; in cui le glorie

Splenderanno degli Avi. I Marchi, i Carli,

E gli Antonj, famosi

Nell' antiche memorie,

Vedranno i loro Nomi

Fatti da' successor più gloriosi

Nelle novelle storie.

Così finiro dell' altera Donna

I fatidici accenti; al cui silenzio

L' aperta nube si racchiuse, e ratta

Salì verso del Ciel. Spatale e Doto,

Cimotoe e Galatea fer cerchio al nostro

Fiume ringiovinito; e ripercossa

Con la cerulea bipartita coda

L' onda marina, d' Anfitrite in braccio

Il guidaro a posar, nè più l' vedemmo.

Poscia, ch' i nostri sguardi

Per-

Perdettero i divini e vaghi obbietti,
L'acque tentammo cogli adunchi remi;
E della portentosa alma Cittade
Giugnemmo alla superba
Piazza, e scorremmo poi le larghe strade,
Tutte di pregi e meraviglie sparte
Dalla natura e molto più dall' arte.
Indi ne fu permesso
Sotto degli alti sontuosi tetti
Penetrar de' Manini, ove scorgemmo
Séminar la Ricchezza i suoi tesori,
E d' Arpalice in volto
Di modesta beltate i veri onori.

Tu sai come di Lida e di Dorina
I bei ritorti crini
Rassomigliano all' onda allor che l' aura
Vagamente l' increspa, e come il ciglio
Sembra dipinto dal color, che sparge
L' accorta Seppia, e 'l Pescator delude.
Sai, che le lor pupille
Non invidiano i rai
Della vezzosa mattutina stella:
E ancor ben sai, che le vermiglie rose
E i candidi ligustri
Men candidi e vermiglie
Sono delle lor guance; ed han nel labbro
Più bel corallo, e nella dolce bocca
Perle più belle, che cogliesse mai
Dal sen di Teti la più bella rete:
Pur quanto al Carpione
Tenca palustre cede
In pregio ed in bontade;
Tanto Eorina è vinta, e vinta Lida
Dalla rara beltade,
Che nel crine e nel ciglio,

Negli

Negli occhi e nelle labbra

D' Arpalice si vede.

Oh fortunato Antonio,

A cui tanta beltate il Ciel concede!

Volca, Telone, alla gentil Donzella

Baciar la vesta, ed ispiegar la gioja,

Che mi brillava in sen per le vicine

Sue nozze illustri, e per la rara e tanta

Grazia e beltà, che le mirai nel volto,

Nel portamento, e nel parlar soave:

Ma stetti immoto, e non potei dal labbro

Scioglier gli accenti, ond' avea pieno il core,

Perchè m' imprigionaro

La voce e le parole

Riverenza e stupore.

Così partì tacendo:

Ma nell' alma nudrendo

Un acceso desio,

S' avrò secondo Apollo,

D' onorar col suo nome il canto mio.

Tel. Oseste, non tentar sì grande impresa.

Altro è cantar Dorina; e percotendo

Co' remi l' onda, o nel raccor le reti

Narrar con basse rime

Di' rozzi Pescatori,

E delle vili nostre Pescatrici

L' avvenenza e gli amori.

Ed altro è di sublimi

Spiriti spiegar gli affetti; e le divine

Bellezze, che in Arpalice vedesti,

Lodar cantando. Il mio consiglio accetta.

E se pur vuoi, che le pudiche fiamme

Dell' eccelsa Donzella, e gl' Imenei

Celebrin carmi al gran soggetto eguali;

Andianne al patrio nido;

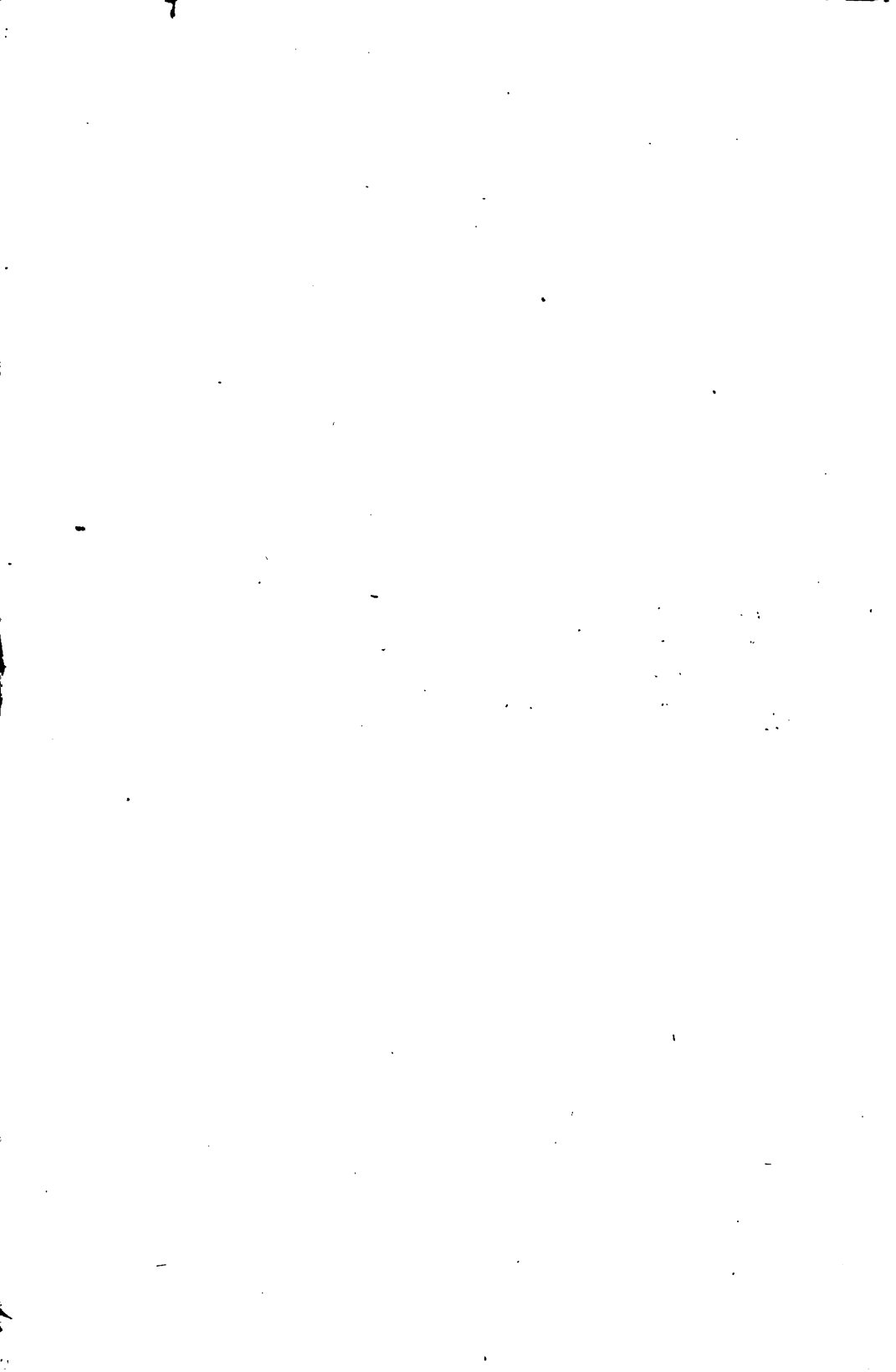
E

E là i nostri Signor, che van d'alloro
Coronati la fronte,
Pregiam, che cantin sulla cetra d'oro
D' Arpalice e d' Antonio il santo nodo.
Essi, che son di Febo
Figli diletti e cari, e beon l'onda
Più chiara d' Aganippe e d' Ippocrene,
Faran con aurei versi,
Ch' il loro Nome eternamente viva,
E lo porti la Fama
Dal mar più caldo alla più fredda riva.



LO STAMPATORE.

*Nel libretto impresso per le Nozze delle LL.
EE. Antonio Ruzini, e Arpalice Manin es-
sendo stata ascritta per inavvertenza la
seguinte Canzone al P. Reverendiss. Carme-
li, ho voluto qui aggiungerla, a fine di re-
stituirla al suo vero Autore, che fu il P.
Bravi.*





C A N Z O N E

Per le Nozze di SS. EE.

A R P A L I C E M A N I N

E

A N T O N I O R U Z I N I.

S T R O F E I.



Ergine Donna
 Dell' Adria invitta,
 Sgombra dall' Alma afflitta
 L' interna acerba doglia,
 Ch' ognor t' invoglia
 Di rinovar (benchè nol mo-
 stri) 'l pianto,

Che già versasti tanto
 Allor, che per crudele invida morte
 Cangìò tua sorte, e feo presto ritorno
 Con novi raggi ad illustrar sua stella
 Quell' Alma bella
 Di Carlo, (a) a cui fu troppo breve il giono.

G 2

AN-

(a) *Il Sereniss. Doge Carlo Ruzini.*

ANTISTROFE I.**Diero ristoro****A' danni tuoi****Due gloriosi Eroi.****Pria l'inclito Pisani;****Poſcia 'l Grimani,****Che ad onta dell' ardenti opre di Marte,****Per tutta Italia ſparte,****Serba ne' Campi tuoi verdi l'ulive;****Ch' a te ſen vive, ed a neſſun ſecondo****Nel ſoſtener la Patria e l'aureo Corno,****Del Tempo a ſcorno,****Renderà eterno il ſuo gran nome al mondo.****E P O D O I.****Pur ſe non baſta al duol tanto conforto;****E brami di veder, che de' Ruzini****Rieda il ſerto gemmato intorno ai crini,****Ricolorare il meſto viſo e ſmorto,****E ſerenar ben puoi****I ſoſchi lumi tuoi,****Mentre al giuſto deſio, ch' il cor t'accende,****Il Ciel propizio intende.****Ei, che governa****Con face eterna****Di vivo amor la tua Città ſuperba,****Uno ten ſerba.****S T R O F E II.****Un, ch' in ſe ſolo****Tiene riſtrette****L' idee**

L'idee chiare e perfette
Della Virtù, mostrate
In ogni etate
Da' suoi, chiari per senno e per valore.
Uno, che lo spendore
Degli Avi accresce, e'l suo sebben asconde,
Tale diffonde sfavillante luce,
Che l'alta mente, ad opre grandi 'ntesa,
Di fuor palesa,
E di gloria e d'onor tutta riluce.

ANTISTROFE II.

Antonio è questi
Di cui ti parlo,
Del magnanimo Carlo,
Ch'onorò la tua fede,
Ben degno Erede,
E del genio di lui copia verace.
E di guerra e di pace
Tutte fa l'arti, e sa evitar gl'inganni.
Giugne a verd'anni una prudenza annosa,
Che saggiamente ad operar lo invita,
E ben l'addita
La rara Donna altera, a cui si sposa.

E P O D O II.

Per far preda di lui, di strali ed arco
Armato il cieco Dio spesso s'ascolse
Ora tra due pupille, or tra le rose
D'un volto: or d'un bel sen l'attese al varco.
Ma il forte e casto core
Del lusinghier Amore
Vince le frodi, ed ispuntò gli strali:

Per-

102 *Canzone per le Nozze ee.*
Perchè a bellezze frali
D'occhio sereno,
Di viso, o seno
Mai non cedette, e solo tenne in pregio
L'interno fregio.

S T R O F E I I I.

Sol quelle doti,
Ch'adornan l'alma,
Riportaro la palma
Del suo pudico affetto.
Quinci del letto
Compagna elegge la gentil Donzella
Saggia del pari e bella,
Che rassembra alla mente eccelsa e pia
La sua gran zia, di cui ragiona ancora (a)
Con giusta lode, e parleranne Spagna
E l'Alemagna
Finchè portar vedrassi 'l dì l'Aurora.

A N T I S T R O F E I I I.

Oh qual m'illustra
Spirto l'interno,
Per cui miro, e discerno
I varj egreggi frutti,
Che sien prodotti
Da così generose e nobil Piante!
Oh quanti veggio e quante
Donne famose e più famosi Eroi
Seguir dappoi gli antichi aviti esempi;
E far

(a) *S. E. Maria Manin Bragadini.*

E fa coll'opre insigni e de' Ruzini
E de' Manini
La fama nota a' più lontani tempi!

E P O D O III.

Nè già sol questo alla futura etate
Vedrai, donde allegrarti. Avrà la nostra
Chi d'ostro e stola farà illustre mostra,
Chi di spirto guerrier, chi d'onestate.
Perchè da limpid'acque
Com'impura non nacque
L'onda, nè mai da nobil seme e puro
Scese vil germe oscuro:
Saggie e leggiadre
Qual è la madre
Saran le Figlie, e avranno i figli'l core
Del Genitore.

I L F I N E,

ERRORI.		CORREZIONI
Pag.	lin.	
12.	2. Amor	Ancor
	8. avvene	avene
	16. Sì casto	Il casto
13.	22. Ne	Nè
14.	17. Di libato Signore	Di libato liquore
15.	22. conserverò	conservaro
	24. Hò	Nò
27.	26. e tosto siedì	e tosto riedi
	29. de' torni	de' corni
29.	27. al sono	al sonno
30.	9. ramosetti	ramoscei
32.	24. Hò, perchè	Nò, perchè
35.	10. Deh prima	Deh premia
	22. Finirò	Finiro
37.	14. E qual	Egual
40.	7. vinci	vinfi
42.	25. la prega	la pregia
43.	16. Dalle	Delle
47.	3. branchi	bianchi
	21. carnato	carnuto
48.	2. ove	o ve'
	5. lo seguirò	Là seguirò
56.	13. Il bel colo	Il bel color
60.	24. eterna	esterna
	33. E le tue ottanta	E le ottanta
61.	28. Ma cadon tutti	ma cadon tutti
74.	19. del mio bene	dal mio bene
82.	27. distinti	distinfi
84.	27. uscìo	uscio
88.	11. scoprìrò	scopriro
89.	17. unico	umido
90.	5. Così	Cosè
94.	33. Tanto Eroina	Tanto Dorina

DO NOT TRIM

SI VENDE
DA G. E. P. MAZZOLENI
STAMPATORI E LIBRAI
in Bergamo Borgo S. Leonardo
Cont. S. Alessandro N. 663.

141

BRAVI

- (1)

LE

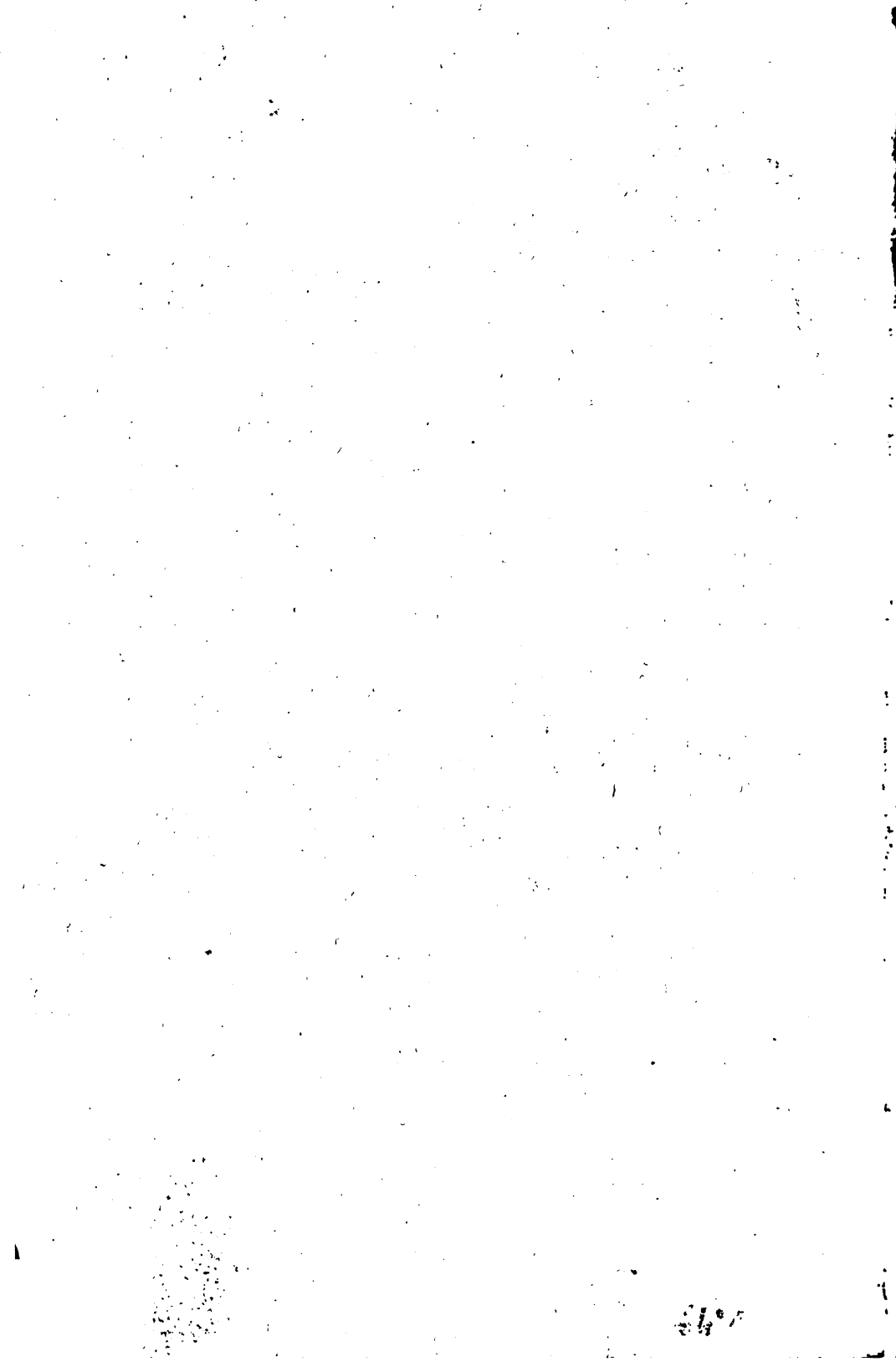
SETTE

GIORNATE

DEL

MANITACCO

Vol. SEI II 2. 2. 2. 2.



1002

120



